



## Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

[biblioteca@consiglioveneto.it](mailto:biblioteca@consiglioveneto.it)



# NON PIÙ PARTITI!

CONSIDERAZIONI POLITICHE

INSPIRATE DALLA LETTERA

DI

**DANIELE MANIN**

Ad alcuni patrioti Italiani



**GENOVA**

TIPOGRAFIA TOSCANA M. CECCHI

—  
1855.





# NON PIÙ PARTITI!

CONSIDERAZIONI POLITICHE

INSPIRATE DALLA LETTERA

DI

**DANIELE MANIN**

Ad alcuni patrioti Italiani



**GENOVA**

TIPOGRAFIA TOSCANA M. CECCHI

—  
1855.





# CONCETTO FONDAMENTALE

## DI QUESTO LIBRO

---

Se amate il vostro paese, se vi addolorano i suoi lunghi martirii, aprite un momento la nostra storia. Ella ha pagine scritte col sangue: è piena di infinite memorie di dolori e di lagrime, e dimostra una verità inoppugnabile, che i figli non hanno avuto mai maggior senno dei padri! A quale epoca cronologica si fanno risalire le ire di parte in Italia? Chi può dircelo? Ne' tempi romani è una guerra continua: i soli barbari infrenarono o spensero le fazioni, ma quasi la nostra terra fosse maledetta, ripullularono più feroci..... Una parte d'Italiani, se non maggiore per numero, eletta per senno, protestò sempre contro le ire del tempo, e invocò una mano ferma e potente che le avesse assopite.

Non mancarono mai all'Italia dei sommi genii: ma alcuni furono vittime delle varie tirannidi, altri non ebbero mai opportunità di adoperare la volontà propria

per salvarla da tante sciagure, e i loro consigli furono come non dati.

Invoca Dante l'imperatore alemanno, il capo della parte ghibellina: si raccolgono i guelfi intorno al papa ed a' suoi campioni: ma nè l'una nè l'altra parte riescono; i mali d'Italia sono insanabili. Intanto pullulano ambiziosi di mille foggie, ed ecco la tirannide che spegne la libertà del medio evo e corrompe affatto la nazione moderna. Al principio del secolo XVI non era più possibile libertà: la repubblica di Firenze si dava un gonfaloniere a vita... ciò bastava..... Il nome non era più nulla! Venezia, libera di nome, si reggeva all'ombra della propria oligarchia: era un pessimo governo, ma non v'erano discordie!..... A questo patto solo i partiti quietavano! Genova, lacerata da fazioni, avea meno reputazione, e trovavasi costretta a prender le parti di questo o di quel potentato straniero..... L'indipendenza della nazione era affatto perduta..... I savii uomini del tempo, e basti ricordare Machiavelli, collocarono le speranze loro, ora in questo, ora in quello dei principi d'Italia.

Se ci diamo a leggere e ponderare maturamente ciò che troviamo nei due più grandi scrittori dell'Italia, Dante e Machiavelli, non possiamo che rimpiangere la non effettuazione de' loro profondi consigli. E cotesti uomini, a' quali ogni civile e culto intelletto si prostra reverente, guardarono talvolta a farsi molla di principi o tiranni che non erano un fiore di virtù, e preferirono l'opera loro unificatrice, non badando gran fatto a certe azioni turpi e scellerate, per le quali macchia-

rono la vita loro e si ebbero l'esecrazione dei posteri. Ma poniamo un momento la congettura che il duca Valentino avesse potuto reggersi e acquistare a poco a poco l'Italia intiera: che ne sarebbe derivato per la posterità? Ciò che si ebbe la Francia dall'astuto Luigi XI, l'unità, o il predominio del corpo nazionale sulle frazioni feudali e municipali. E la Francia, condannando la memoria di Luigi XI, non può al tempo stesso obliare che ella gli deve la sua unità: perchè gli uomini di quella forza vengono rari al mondo, e se passano senza nulla operare, i loro discendenti hanno appena tanto senno, quanto ne occorre a conservare gli stati vacillanti ed incerti.

Quanto agl'Italiani dovrebbero calcolare che alla unità nazionale, la quale avesse data dal secolo XVI, sarebbero congiunte oggi altre e non poche glorie, prosperità interna, e non il prolungato martirio che ne sperpera e insanguina tutte le provincie.

Cesare Borgia, o il duca Valentino, i Medici, gli Estensi, o altri di quel secolo, non giunsero a sapere incarnare le vedute di Machiavelli: Valentino, perchè non ebbe tempo: gli altri, perchè non ebbero tanto genio; non per questo il concetto del segretario fiorentino va posto in non cale. Egli cercava un uomo con qualche fortuna, al quale dava animo a cacciare i barbari dall'Italia, e pensiamo che se la sorte lo avesse favorito di uno stato forte abbastanza per servirsene di punto egemonico, vi si sarebbe voltato senza più, ed avrebbe fatto quanto era in lui per giungere



ad un fine supremo e confacente a' bisogni della Nazione italiana. Noi, più favoriti da fortuna, per avere uno stato con bandiera nazionale, con capo italiano, perchè andremo errando divisi in tante schiere, che il nemico comune può battere alla spicciolata? Non ci allontaniamo dal punto obbiettivo, che deve essere scopo costante e supremo dei nostri sforzi: guardiamo i bisogni e gl'interessi vitali del nostro paese, ed a questi posponiamo ogni questione di forma, che sarebbe vana ed assurda nel momento gravissimo in cui ci troviamo.

Questi bisogni, lo sappiamo tutti e bene, non sono che quelli di una vitalità ed omogeneità propria, per la quale si riordinino le forze e interessi nostri in guisa da livellarsi alle forze altrui, e cessare una volta di essere misero spettacolo all'Europa, che ci vede percuotere dal bastone dell'Austria e di Napoli come vilissimo armento.

Non discutiamo qui se sia meglio una repubblica o una monarchia: ogni governo de'nostri tempi, chiamatelo come volete, null'altro rappresenta che il grado della moralità pubblica, come altro non può essere che una fazione più potente delle altre, costretta a tenersi in armi tra nemici di mille foggie. Le quali cose debbono naturalmente farci accorti che avvi disequilibrio di tendenze, di vedute e d'interessi, per cui a' vantaggi di uno si vanno a posporre quelli di dieci altri; e questa alternativa non può cessare in nessuna maniera, sia col variare di nomi a' sistemi governativi, sia col variare di uomini.

Alcuno avrà le sue mire nel non voler sapere di monarchia, come altri le ha a non volere udire nemmeno il nome di repubblica. Gli uni e gli altri vi spiegano queste opposte tendenze con certe formule, che dovete essere bene accorto se le sapete interpretare: ma non badando a formule astratte, guardate invece al concreto dei fatti. Ogni mille, eccettuatene uno: novecentonovantanove hanno forse vedute meno poetiche di quello che possiate supporre..... Tendono al positivo, e possono avere scelto per campo la politica, come gli antichi Greci andavano per meritarsi una corona ai giuochi olimpici.

E l'Italia, nazione, ha diritto di finirla coi raggiratori di ogni specie: vuolsi cominciare un'opera da uomini, e desistere da gare fanciullesche. A chi vuole l'una o l'altra cosa, posponendole il principio fondamentale di esistenza nazionale, anzichè anteporlo a tutto, e sacrificargli tutto, chè uomini e governi passerebbero e la unità resterebbe, non sappiamo che dire: facciamo quanto abbiamo fatto, e tra mille anni saremo alle medesime discussioni..... Darci un capo che esca dal popolo ci sembra azzardar troppo: abbiamo le nostre ragioni per non credere i popoli tanto fortunati nella scelta dei capi! E se dobbiamo avere un re, prendiamo il migliore tra quanti ne abbiamo, mettiamolo a capo della nazione e finiamola collo straniero e colle fazioni che impediscono l'unità d'Italia.

Quando per la redenzione della patria parevano perdute tutte le speranze, fuvvi alcuno che si volse all'Au-

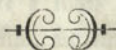
stria (1), esortando gl' Italiani a mettersi sotto le ali dell' aquila bicipite, onde conseguire l' unità: sennonchè l' Austria fece quanto seppe, perchè tale idea non prendesse mai piede sul serio.... Venuto Pio IX parve la fenice del nostro risorgimento, e Pio era prete e papa! Venne la repubblica, e sembrò condurci ad una mutazione radicale dell' Europa: ma per quanto fossero potenti le forze della rivoluzione, gli eserciti austriaci, prussiani, russi, francesi, ec., rimasero al loro posto e i nuovi venuti furono presto vinti. Se Carlo Alberto fu presso a vincere solo, che non avrebbe fatto con tutta l' Italia? Se i principi italiani si fossero confederati sul principio dei moti politici, quanti disgusti avrebbero avuto di meno e quanti amici di più? Non avendo fatto queste cose, i popoli sono bene in diritto di fare quello che possono. Ma perchè questi popoli non vadano tanto per le lunghe e stiano dubbeggiando, nelle pagine presenti esaminiamo le probabilità più o meno favorevoli a tutti i partiti, e le

(1) Il conte Ferdinando dal Pozzo, nobile Piemontese, emigrato nel 1821, tornato in patria nel 1857, e morto nel 1845, scrisse un' opera che ha per titolo: *Della felicità che gl' Italiani possono e debbono dal governo austriaco procacciarsi* (Parigi, 1855). Eppure in questa opera sono vedute che meritano qualche considerazione, nè certo il profugo del 1821 scriveva per conto dell' Austria! Ma in questo secolo guai al buon cittadino, se qualche volta specola falsamente in politica, o per troppo amore di patria scrive una lettera come quella di Manin! Quanto allo strazio fatto oggi di uomini onorandi di tutti i partiti, giova meglio tacerne.... Alcuni combattono l' entusiasmo e la generosità di tale o tale altro come follia, mentre altri accusano il lento procedere di certuni come codardia e peggior. Sarebbe tanto bene per l' onore e per la gloria italiana cominciare un po' a guardare il fine cui tendono gli sforzi de' buoni d' ogni partito, e rispettare, almeno, la santità delle intenzioni!

vie che si possono prendere: scelghiamo la più facile la più positiva e meno problematica: conoscendo la nostra epoca, poco portata ai calcoli astratti, ma invece volta all'acquisto del bene con ogni mezzo più semplice, siamo convinti che qualunque passo che sembri fatto nel vuoto non trova seguaci.... È tale appunto l'era presente, che vuolsi sapere d'onde partiremo e dove ci fermeremo.

Valutando queste cose senza spirito di parte, senza fini perversi, indipendenti da tutti, ci attentiamo a pubblicare le presenti considerazioni. Chiunque leggerà non posi il libro senza averlo finito: dipende appunto dal leggere e meditare freddamente su quanto siamo per dire il giudizio più o meno esatto delle intenzioni nostre, dirette unicamente alla salvezza della patria.

Non malediciamo a chicchessia, ma tutti invitiamo a concordia. Si faccia un passo: si prenda quello che è possibile aversi, e Dio ci aiuti pel futuro nostro bene.



...che si possono prendere; se vogliono la più facile  
 ...in un passato tempo imperfetto; e con questo la os-  
 ...sta sopra; poco importa se colui che scrive, non  
 ...volta all' infinito; che bene con ogni mezzo può sem-  
 ...fare; siamo contenti che quest'opera fosse che sem-  
 ...lato nel tempo non trova seguita; il che appunto è  
 ...facente; e così l'altro; e per questo l'infinito; e dove  
 ...e l'infinito; e così l'altro; e per questo l'infinito; e dove  
 ...Vedendo anche queste cose, si può dire che l'infinito  
 ...l'infinito; e così l'altro; e per questo l'infinito; e dove  
 ...diciamo; e per questo l'infinito; e dove  
 ...non è il solo; e così l'altro; e per questo l'infinito; e dove  
 ...che si può dire; e così l'altro; e per questo l'infinito; e dove  
 ...il quale non è il solo; e così l'altro; e per questo l'infinito; e dove  
 ...dove appunto alla salute della patria; e così l'altro; e per questo l'infinito; e dove  
 ...non abbiamo a chi si presta; e così l'altro; e per questo l'infinito; e dove  
 ...concorda; si trova un passo; e così l'altro; e per questo l'infinito; e dove  
 ...possibile; e così l'altro; e per questo l'infinito; e dove



I.

*Stato presente dell' Italia*

Un grido di dolore e di pianto suona e si diffonde all' intorno: ovunque patiboli e torture; ovunque oppressione e gemito disperato d'oppressi. Percorrete le già sì floride città lombarde, e uno squallore di sepolcro, lutto di famiglie che piangono sulle vittime de' carnefici di casa d' Austria, vi agghiaccia l'anima, vi strappa il cuore e vi costringe a lagrimare! Dove non colpiva l'efferatezza nemica giungeva l'asiatico morbo; nè arrestansi quivi i mali di quel popolo che non è certo il meno illustre d'Italia. Le imposizioni, il continuo balzellare dell'esausta finanza, i sequestri, le violenze d'ogni genere, compiono il quadro più desolante di quelle contrade.

Quali vantaggi, all'opposto, vengono al popolo lombardo dal feroce dominio che lo martora? Almeno i suoi traffici prosperano, le sue ubertose terre sono benedette, l'abbondanza esuberante gli lascia dimenticare o non accorgersi di quanto danno sia la dominazione straniera? Nulla di ciò: squallore, mise-

ria desolante: la classe che vive impiegando le proprie braccia in lavori manuali sta più giorni del mese inoperosa: i proprietari che suolevano aprire lavori nei loro campi, ora fanno appena quanto basti a raccogliere i decimati prodotti del suolo; li enormi gravami pubblici non lasciano che s'impieghi qualche somma a prò della classe che lavora, ed i ricolti sono rapiti o dalle procelle o dalle malattie che percuotono la vegetazione.

Ebbene: che sperano i Lombardi? Soffrono forse in pace il giogo ignominioso che pesa loro sulle spalle? Visitate le prigioni di tutto l'Impero Austriaco, e vedrete quanti vi stanno, vittime della oppressione, viventi proteste contro la dominazione straniera! Forse hanno, per lenimento di tanti mali, qualche refrigerio? Sì: quelli soli che vengono dai lenocinii di un potere tirannico, che vuol far dimenticare ad un popolo finanche di essere italiano; che non tollera gli si parli di nazionalità, rilegando le stirpi nelle classificazioni etnografiche e filologiche, e non intendendo come ogni popolo sia da natura ordinato in modo da formare una famiglia da sè.

Queste cose sono vere, e non avvi pargolo che le ignori. Ma passate il Po; guardate la stupida e vile tirannide di Parma, l'efferatezza del proconsole di Modena! Eppure sotto queste oscure tirannidi sta più che un milione d'Italiani: sotto di loro muoiono ogni giorno delle vittime! . . .

Avanzatevi ancora: quanto sia sulla terra di più mostruoso, di più umiliante, di più infame è il governo dei preti. Gli altri tiranni vi parlano solo da carnefici, e voi già gli conoscete: ma i preti! Questa feroce schiera, sozza di sangue; sorda alle lacrime, dopo avervi in mille guise torturati, viene fuori a parlarvi in nome del cielo, di santi, di madonne! Dopo aver superato ogni più disonesto regime; dopo aver mostrato fin dove possano giungere gli umani vizii, v'esce ad un tratto vestita di stola e vi introna le orecchie colle sue melliflue parole *pace a voi!* Pace! E desola le famiglie, arruota ferri, paga ed arricchisce carnefici, spie, birri! Pace! E vi torna ai tempi

più brutali del santuffizio. Pace! E vi mostra l'infame supplizio delle bastonate fin anche nelle piazze dell'eterna città! Pace, e tiene due eserciti per sostenersi, chè l'ira del popolo delle Romagne e di Roma eromperebbe senza pietà! O genia senza pudore, immonda più che rettili, nega pur se le puoi queste tremende accuse! A tale elevossi il pubblico odio, che le Romagne preferirebbero l'Austriaco al prete! E ogni uomo civile, senza distinzione, alla tirannia sacerdotale de' cattolici romani anteporrebbe il despotismo dei Turchi! Questi, se sono ancora ignoranti, in quel codice che credono venuto dal cielo, trovano argine a qualche delitto: ma gl'ippocriti di Roma che pescano nel Vangelo? Il cavalletto, il carnefice, la spia, il birro! Non il Cristo; ma Giuda ed i crocifissori.

Quale sollievo hanno i popoli dello stato papale? La disperazione! Se Francia ed Austria non facessero guardia, con qualche altra torma di *masnadieri di ventura*, questo stato andrebbe in un giorno a fuoco e fiamme. È tale la tensione degli animi colà, che qualunque mano infranga l'ignominioso potere dei sacerdoti, è accettata e baciata. Scorrete di tugurio in tugurio: voi troverete il rozzo contadino pregare devoto innanzi alla Madonna, e mandare in pari tempo mille maledizioni al papa, al prete ed a quanti sono che lo torturano sì orribilmente. E ciò non nasce già da *raffinata incredulità*, come fan credere i cattolici romani e qualche loro protettore: nasce dall'avversione pel cattivo governo che lo strazia!

Se vi elevate alquanto nella scala sociale trovate che tutti si alienano dalla religione de' loro padri: alcuni si ricovrano sotto la chiesa riformata: altri negano Dio stesso: tutti imprecano al papato!... Sintomo formidabile che l'Italia va incontro anche alla rivoluzione religiosa!... E questa rivoluzione chi l'ha preparata? Il governo papale! Quello che dovea custodire l'ovile ha disperso l'armento! E ci pensino bene i potentati civili, perchè il papato sarà scintilla che accenderà gran fuoco dall'una all'altra estremità d'Europa!.....

Il languore de' traffici e delle industrie; l'immiserimento che



ne deriva, hanno sparso di tanto squallore quelle già sì ubertose provincie, che il passante è straziato da pietà e da ira: in alcuni luoghi sembra trovarsi nelle solitarie valli dell'Asia minore, dove la turchesca bestialità ha tutto sterilito. E pensando di essere in Italia, è forza detestare fino all'ultimo birro che offre il braccio a tutela di quel governo esecrando.

Il morbo asiatico ha mietuto orribilmente le città e le campagne dello stato intiero: quale riparo fu preso a mitigarne gli effetti? È orribile a dirsi, ma le autorità fuggivano e quelle infelicissime popolazioni mancavano a rigore finanche de' più ovvii soccorsi! . . .

Passiamo! A dir tutto non resterebbe spazio in un ampio volume, e frattanto preghiamo il lettore a considerare due eminenti verità, tramandateci dalla storia dello stato romano. Pio VII fu desiderato mentre era assente: finchè visse, dopo il ritorno, governò umanamente, benchè papa! Nel 1821, quando Napoli e Piemonte si levarono, le Romagne restarono tranquille, e quanti buoni v'erano allora si compromessero volgendosi a settentrione o mezzodi; non fecero breccia all'interno. Ebbene: vediamo se dopo la morte di Pio VII siano procedute le cose ugualmente! Dal 1831 al 1846 quanti sono stati i tentativi di sommossa? Dal *memorandum* mandato a Gregorio XVI, alla lettera di Napoleone a Ney, contate fino ad una le riforme introdotte! . . . Forse la Consulta per le finanze? Per forza, non per volontà: esausto l'erario, impoverito lo stato, come si levavano i danari, quali rimedii si prendevano? I cardinali, e prelati finanziari, adattati solo a vuotar casse per conto proprio, non avrebbero certo saputo come fare a mettere balzelli nuovi, a restaurare la forza vitale che dovea sostenerli: ebbene: si faccia fare a chi paga. E con fina e gesuitica bindoleria concessero la convocazione della *Consulta*. Ma uno stato civile ha bisogno qualche cosa di più che pagare tasse e balzelli: ha diritto a qualche cosa di più nelle leggi e nella sua civile esistenza. Nello stato romano non v'è altro! Chi bramasse sapere più oltre, guardi le leggi, e veda ciò che si sia fatto e si faccia sotto la égida

loro. I più manifesti ed esecrandi assassini per odio politico furono eseguiti, dalla funesta restaurazione papale fino a questo dì, per opera delle sozze magistrature romane.

Forse l'istruzione fiorisce a Roma e nello stato? Sotto i padri Gesuiti, che si vantano area di scienza umana, che trovate voi di florido in ogni scienza? Non nè parliamo nemmeno!

Se da questo stato passiamo alla Toscana, tranne la forca, tutto è ritornato in opra. Leggi di sospetto! L'indole delle popolazioni, buona un tempo, oggi affatto guastata. L'arbitrio sfrenato dal principe al birro: un cumulo di tali vessazioni e violenze si fanno tuttodì, che i più conosciuti ne fuggono. La Toscana, già sì florida, è terra piena di squallore, di miseria, di disperazione! Il suo governo, tutto austriaco, ha la immoralità dell'Austria e dei gesuiti. L'esauste finanze, la pubblica miseria e le violenze del governo saran la scure pel governo medesimo: ma intanto pene e dolori senza numero. Certo il partito realista non è il più forte, nè lo fu mai: l'intervento austriaco lo prova abbastanza. Ma che fare per finirla? Risponderemo più innanzi.

Il reame delle due Sicilie è troppo noto nella sua interna amministrazione, perchè ci diffondiamo lungamente. Degno emulo del papa, Ferdinando II è il più sozzo tra' principi che la storia ricordi da Nerone in poi! Il suo governo è oscenamente scelerato: i suoi sudditi sono crudelmente governati: e non bastando le stragi, le galere, gli ergastoli, le torture prima esistenti, v'è di giunta la commissione delle bastonate. E si bastonano d'ogni ceto! La tortura, crudele e straziante com'era in antico, esiste ancora! Non si sapeva o si era dimenticato, perchè quegli strazii succedevano misteriosi tra le pareti delle prigioni! Ma ripetiamolo: TRA LE TANTE EMPIE CRUELTA', IL GOVERNO DI NAPOLI CONSERVA LA TORTURA!

Tutte queste cose non sono invenzioni di partito: vi sarebbero anche troppi documenti da appoggiarle, e noi lo faremo se occorra. Domandiamo però: una nazione che sia governata come in Lombardia, in Romagna, in Toscana ed a Napoli, può ella

durare lungamente senza ricorrere a' mezzi più estremi? No! Ebbene, se alcuno non s'interporrà fra le vittime e i carnefici, tra gli oppressi ed i tiranni, essi che faranno? Aspetteranno, ma dopo?

E chi deve interporci? ci sarà domandato; noi diciamo: quanti han cuore che palpiti a tanta sciagura senza distinzione di partito. — E vi sarà allora, se saremo tutti concordi, un rimedio; o combatteremo una battaglia estrema per qualunque principio, per qualunque bandiera si levi ad abbattere i carnefici della patria. Vediamo dunque se questa bandiera probabile si abbia.

Il Piemonte, stato italiano, e non tanto debole, è il solo dove sia un governo civile, un re leale, un esercito valoroso, un parlamento, una bandiera nazionale, una stampa! Quale differenza fra il Piemonte e quelli ricordati? Spender tempo ed inchiostro a farla risaltare è inutile: osteggiare questo governo e questo re è slealtà e mancanza di senso comune: a Torino non v'è cavalletto! Ma che diciamo noi? Si lagnano delle imposte del nostro stato.... Credono che in Lombardia, a Napoli, in Romagna, in Toscana non vi sieno tasse esorbitanti e balzelli odiosissimi? Quale errore! E non sanno che quelle tasse sono pagate per arricchire coloro che gli flagellano in nome del papa o del re! È così tra noi? No per Iddio!

Il governo piemontese, confrontato a quelli della restante Italia, sarebbe, e giustamente, offeso del parallelo. Non ci diamo ad investigare se sia senza difetti; osserviamo solo che se alcuno si facesse lecito dire a Roma, a Napoli, a Firenze, a Milano, ciò che tra noi dice la stampa lecitamente e senza essere inquietata, del re, del suo governo e altro, vi sarebbe o la galera o la forca! Vuolvi dunque più temperanza, maggior giustizia e un grossolano senso comune per comprendere la differenza tra Piemonte e Napoli, tra Vittorio Emanuele e Pio IX, o altri.

In questo caso nasce naturalmente un corollario: il Piemonte, il suo re sono sempre coll'Italia, e debbono essere accettabili agli Italiani più che le odiose tirannidi che gli calpestanto.

Noi ci partiamo da queste verità assolute per proseguire un esame delle forze d'Italia pel suo risorgimento.

## II.

*Se il partito repubblicano esclusivo basti a darle l'indipendenza  
e l'unità.*

Avete anima e cuore: nell'impeto dei vostri affetti non conoscete limite, e quando si abbia a spargere il sangue per la redenzione della nostra Italia voi escite in prima linea!

La Storia ha già scritto nel suo eterno libro il nome dei martiri dati da voi, e vi giustifica al cospetto della posterità; se nei conati generosi ed arditì, magnanimi sempre, non secondovvi fortuna, colpa del secolo, non vostra: voi tentaste, dando segno di vita, riparare le sciagure della patria e nol poteste: abbandonati da tutti, nol foste mai dalla speranza: tutte queste preclare virtù rendonvi degni di ammirazione e di stima, e perchè tale e sincera la sentiamo a vostro riguardo, permetteteci che senza ambagi o finzioni vi apriamo l'animo nostro: il solo affetto che portiamo alla Italia, il desiderio di trarla al più presto da tanta ignominia, renderanno talvolta il nostro linguaggio acre: accettatelo com'è. In questo libro diremo a quanti partiti ha l'Italia delle dure verità. Non celeremo cosa alcuna, perchè in tanto male è pietà l'esser severi.

Noi trattiamo una materia delicata quanto mai, e sappiamo quante voci ostili ci si leveranno contro. Non per questo desisteremo. I partiti politici, liberali, anzichè darsi mano si lacerano scambievolmente: è il supremo dei nostri mali; possiamo o no intenderci? Proviamoci.

Questo secondo capo del nostro libretto consacriamo al partito repubblicano più avanzato, che appelleremo *ottimista*, invitandolo pel primo a concordia su quel terreno nel quale sia possibile, dimesse le ire, intendersi.

Che giova aspettare? saranno migliori le condizioni dell'Italia fra un mese, tra un anno, tra venti anni? Noi crediamo che saranno quali le creeremo: e per crearle diamoci la mano e cessiamo, per amore della patria nostra, di bersagliare nomi carissimi per patimenti e virtù, e vediamo invece se sia possibile un rimedio ai nostri mali..... Noi crediamo, e con ragione, che quanti hanno cuore, intelletto e scienza da misurare il presente e l'avvenire non sdegheranno le nostre parole.

Udendoci favellare in tal guisa può taluno domandarci: « chi vi ha dato il diritto dell'apostolato? In nome di chi parlate? Quale è la vostra bandiera? » E per rispondere ad una domanda alla volta diremo: « ci ha dato il diritto di chiamare gli Italiani ad unirsi per un solo ed unico scopo, la convinzione profonda, che, separati come sono ora, in fazioni nemiche, non faranno mai nulla! Parliamo in nome della esperienza acquistata, e vogliamo, se si può, che si cessi di versare sangue inutile per serbarlo alla suprema battaglia. La nostra bandiera è quella dell'Italia, una, libera, e forte! »

Gli *ottimisti* gridano: « è indeterminata: i popoli vogliono sapere qualche cosa di più: quale sarà il concetto finale? La sola indipendenza italiana, l'unità ec. non voglion dire riforma sociale, libertà intiera; voglion dire, al più al più, fuori lo straniero, eppoi formiamo una monarchia; salviamo puranco il papato e conserviamo le cose come stanno, meno lo straniero e qualche mezza libertà. L'Italia non può redimersi che colla bandiera repubblicana. »

Nulla abbiamo da opporre: si redima la patria, e il primo che lo potrà quello seguiremo. Dubitiamo però che questa vostra fede ardente nell'avvenire sia un po' troppo ideale. E lo dubitiamo osservando il tessuto del quale è composta la società: ci spaventano quei tanti colori, che dalle tinte più cupe si vanno confondendo colle più diafane. Ma voi avrete il vostro punto speciale di vista e vi parrà possibile l'impossibile; noi ci partiamo da quelle teorie che si adattano più facilmente alla pratica. Veda e giudichi ciascuno a suo modo: la libertà di discussione

è troppo necessaria per chi vuole trattare la soluzione di problemi sociali di un'immensa portata. Vi avvertiamo pertanto che noi non facciamo distinzione nel vasto campo dei progressisti; amiamo tanto quello che corre a galoppo, quanto chi procede a passo misurato. Noi osserviamo che appunto per questo è imponente la generazione nuova: e ripensando che otto anni indietro non eravamo dove siamo oggi, consideriamo quali vantaggi derivino dalle due forze di progresso: quella che si spinge avanti svela già qualche parte dell'avvenire: quella che sostiene il passo, impedisce che non si vada a questo avvenire con troppo impeto, per non retrocedere: sappiamo che la umanità corre, e che l'eccesso può esser dannoso a tutta una generazione, e spargere di spine la via delle successive.

Voi ci chiamerete *moderati*, *dottrinarii* e peggio: intanto certe altre voci ci grideranno freneticamente: « *Demagoghi assoluti*: Dio e l'Austria ci salvino: questa sola sostiene l'ordine, abbatte l'anarchia e regge la società !... » Chi possa tenere simile linguaggio lo sappiamo, ma non è fuor di proposito farne parola come di estremo opposto: avvi una moltitudine di esseri che si chiamano *retrogradi*: costoro, o per cattivo animo, o per vaghi timori, guardano indietro e si stimerebbero felici se potessero tornare ai tempi in cui tutto si faceva nel silenzio e nell'ombra. Con costoro nulla abbiamo da fare; se spettatori innocui, lasciamo al tempo il rimedio: se quando che fosse li trovassimo nel campo dell'Austria, la questione sarebbe finita! Tuttavia il loro numero è ristretto, e senza l'esercito austriaco non muoverebbero foglia; per lo che non ci curiamo di loro..... Noi prendiamo di mira unicamente il partito progressista, nè ci occupiamo delle gradazioni più o meno avanzate: facciamo però due schiere ben distinte, come ci presenta egli stesso: l'acrimonia degli uni contro gli altri, le inutili polemiche, hanno certo rivoltato il buon senso dei più sinceri amici della patria, ai quali apparteniamo intieramente: noi non ci sentiamo tanto sangue freddo da osservare questa vergognosa scissura con silenzio. E rompendolo, siamo costretti di cominciare con una parola di rampogna

per tutti. Le maledizioni del partito retrogrado non nuoceranno all'Italia, e lasciamolo pur maledire finchè ne abbia voglia: ma che dobbiamo scagliarci contumelie fra noi, che in sostanza vogliamo tutti la redenzione della patria, non è un assurdo che ci espone a derisionè, mentre abbiamo tanti nemici che ci screditano senza misericordia, e amici fiacchi che nulla dicono tranne vuote parole? Perdio! Sangue latino dove sei? Vinci oggi te stesso, e domani sarai vincitore dei nemici!

Il martirio d'Italia, il periglio in cui versa ci scuota, o non parliamo più in suo nome, nè in nome del popolo!

Una immensa responsabilità abbiamo in faccia ai posteri: pensiamoci bene, chè la patria è in pericolo! E intanto che si fa per salvarla? Discutiamo se sia meglio farne una repubblica o una monarchia, e basta! Il giornalista, crede di aver vinto lo straniero con un articolo: e lo straniero esulta: il diplomata, parla della patria con voce timida e sommessa: il cospiratore erra cercando ciò che non troverà e perde di vista quello che gli sta davanti: lo straniero ci guarda e sorride: nè ha ben d'onde: si accorge che in questa guisa non avremo mai patria, che resteremo una classificazione etnografica, come l'Italia è tenuta per espressione geografica. È o non è vero? Dondiamolo alla storia!

« Ma come è possibile intendersi, domanda un ottimista, con un partito che vuole ad ogni patto schiacciarsi, impedirci la libertà di pensare, e dimentica la causa de' popoli, trincerato dietro gli articoli dello Statuto fondamentale di Piemonte? La cosituazione è una menzogna e le promesse libertà sono in *fieri*. Mentre da ogni canto d'Italia i carnefici arruotano mannaie e fabbricano prigionj, che cosa fa il Piemonte? Sta muto e guarda! »

« Anzi tiene elevata la bandiera italiana come zimbello, e se alcuno corre alla sua ombra, stanco delle torture di Roma o di Napoli, lo respinge, gli nega un palmo di terra sotto il cielo d'Italia, o la perseguita in mille guise! »

Non corriamo tanto: vediamo se si trovano cause attenuanti,

avanti di proferire la sentenza. E prima esaminiamo le condizioni politiche del Piemonte: quali sono i suoi alleati? L'Austria no: la Francia è dubbia: l'Inghilterra può mandare qualche nota: sul campo di battaglia starebbe solo, o gli avrebbe tutti nemici. All'Austria non piace nemmeno la mezza libertà che voi detestate: la Francia ha i suoi fini e lo vedrete; l'Inghilterra ha i suoi commerci e lo sapete.

E chi gli resta adunque? La nazione italiana? L'ottimista dice « no! la nazione non vuole sapere di casa Savoia! » Va bene: in questo caso il governo di casa Savoia, odiato e da odiarsi nei modi e forme da voi stabiliti, solo in faccia ai nemici di *pelle nera*, solo in faccia allo straniero, minacciato di morte da voi, dovrà, per compiacervi, non pensare nemmeno alla propria conservazione! Questo ragionamento non è troppo logico, essendo la salute di ogni essere animato una legge naturale. Eppure studiando bene il linguaggio adoperato da voi, conduce a quella conclusione. —Avanti dunque. Noi, voi dite, vogliamo la *sovranità del popolo*: il potere nuovo deve emanare da lui. La massima è santa: ma bisogna vedere come e quando può avere effetto. E quando le teorie non possono mettersi in pratica, voi sapete che sono sogni e nulla più.

La vostra tesi starebbe se l'Italia, da un capo all'altro, potesse levarsi contro le presenti dominazioni per moto spontaneo: sarebbe ben naturale che la nazione decidesse come si avesse a governare per l'avvenire: ma qui è un altro caso. Vuolsi tentare di darle forza e animo a levarsi, di cercarne la salvezza con mezzi positivi ed efficaci. Quelli che soffrono da un capo all'altro dell'Italia posson lodare certo la vostra buona volontà, rallegrarsi sull'avvenire tanto splendido dipinto nella *èra repubblicana*, ma se hanno un po' di senno domandano subito: « e quando avverranno queste cose? » Qui sta il serio della posizione politica del nostro paese. Noi non vogliamo illuderci: visto lo stato degli affari d'Europa non dobbiamo fare altro che tentare di unirli tutti quanti vogliamo la redenzione della patria; tanto i seguaci della monarchia che quelli della repubblica troveranno



più facilmente la via di venire a qualche fatto, se potranno raccogliere le loro forze e schierarle unite e compatte laddove siavi un principe già conosciuto, un esercito, un popolo fermo e tenace. Perchè debbasi far questo voi lo sapete, sebbene non vogliate saperlo: ma ve lo diciamo, onde ci troviamo d'accordo.

In Europa, checchè ne dicano i proclami di Londra, credete spiri vento repubblicano? Ne dubitiamo: vi diremo però certamente, perchè lo vediamo co' nostri occhi, che Napoleone III non è repubblicano punto, che Francesco Giuseppe d'Austria, Federigo Guglielmo di Prussia e tutti i principi germanici, Ferdinando II delle Due Sicilie, Leopoldo di Toscana, quel buon vivente di Pio IX, il nostro Vittorio Emanuele, Alessandro di Russia, Vittoria d'Inghilterra, e lo stesso *quondam* principe di Monaco, non sono repubblicani! Nè ve gli abbiamo ricordati tutti . . . .

Ora avete da sapere che ciascuno dei nominati ha un esercito in uniforme, e due, per lo meno, vestiti in borghese.

Ma la rivoluzione, dite voi, è tale arma che tutto atterra e vince: lo crediamo: colle idee si abbattono le più antiche tirannidi; ma qui non è questione d'idee; è questione di eserciti.

Quanto alla rigenerazione della patria per mezzo delle idee bisogna intendersi bene: perchè v'è da correre il pericolo che a forza di sentirci ciarlare e prometterle la fine di tanti mali dopo la sua rigenerazione morale, vale a dire tra qualche 140 o 150 anni, la nazione si addormenti pacificamente per aspettare quell'ora! . . . . (anno di grazia 2000!) — Non c'è male: vi corre presso a poco quanto dal 1700 a oggi: ma rafterontate le date: esaminate il progresso delle idee e diteci un poco che cosa siasi guadagnato! I principi d'allora in Italia cominciavano a far qualche cosa in meglio: ora sono precisamente 40 anni che vanno nell'*invitatorio dei diavoli: di male in peggio!* E non è mica che a forza di patire e essere disingannati, i popoli si preparino a scuotersi . . . . No: perchè ve gli rendono a poco a poco materialisti, ne corrompono il cuore e le idee: ve gli abbrutiscono . . . . Chi avrebbe creduto, a modo

d' esempio, che dopo caduta la repubblica fiorentina e surta la tirannide medicea, si fosse potuto perdere in quella terra lo spirito nobile e fiero del 1529? Eppure fu così! . . . Dunque ricordiamoci che la tirannide veglia . . . Le belle parole che si possono dire, i fulmini e le imprecazioni che possonsi scagliare su lei e sui suoi carnefici, non valgono, sommate insieme, un colpo di cannone! E qui è questione, per finirla davvero, di cannoni! E per salvare e redimere la patria ci vogliono cannoni: se bastavano le parole avevamo detto tanto da restaurare l'impero romano! E adunque? Ci vogliono eserciti: vediamo ora come ci si presenta la statistica militare della rivoluzione, non italiana solamente, ma europea:

1° Stato maggiore, non troppo dotto, ma numeroso.

2° Fanti — speranza nel popolo, che troverà cavalli, cannoni e fucili....

Non prendete questa statistica per derisione, ma come storia.

Lo stato maggiore solo esiste: lo sappiamo: è composto di uomini per ogni ragione stimabili, fuorchè per sapienza militare. I generali e gli ufficiali contro a' quali bisognerebbe far guerra ne sanno più di noi . . . . .

I fanti escono dal popolo insorto: però è necessario che prima insorga . . . . Non è poco! Sul resto sta bene: tuttavia Machiavelli dice: « Non basta . . . . . in Italia il saper governare un esercito fatto, ma prima è necessario saperlo fare, e poi saperlo comandare. » Seguendo i vostri ragionamenti però troviamo che voi credete potere in un giorno, in un' ora, atterrare l' ordine presente e sostituirne altro a talento. Non ci atteniamo alle defezioni sperate, chè negli eserciti quali sono oggi, e quali sono gli uomini che gli compongono, non sarebbero che pochi i disertori, nè i più animosi: gli ufficiali guarderebbero di avventurare il certo per l' incerto, e messi nella necessità di menare le mani, lo farebbero in buona fede contro di voi e contro chiunque dovessero combattere. Su ciò non vi illudete.

Ma osserviamo un poco le forze che starebbero contro alla rivoluzione: La Francia può disporre, anche senza le truppe im-

pegnate in Oriente, trecentomila soldati, per tenere l'ordine in casa.

L'Austria seicentomila: è vero che può avere tre campi di battaglia, ma il  $\frac{6}{3} = 2$ .

La Prussia ha pure un cinquecentomila soldati.

La Russia ha da fare in casa, ma badate che cederebbero a lei Costantinopoli, piuttosto che Parigi o Londra alla rivoluzione.

Napoli ha i suoi 80 mila.

Il papa i suoi Francesi ed Austriaci, colle *compagnie di ventura* de' nostri alleati repubblicani, gli Svizzeri . . . . .

Il Piemonte ha pure i suoi 40 o 50 mila soldati, anche senza la Crimea.

Ma ditemi: che le forze degli avversarii finiscono qui? A conservare questi governi tali quali sono, avvi niuno interessato? Voi eredete di no: noi crediamo all'opposto! Perchè la nostra epoca, rivoluzionaria scientificamente, in pratica è molto retrograda. Il negoziante di Parigi, di Vienna, di Londra, e d'ogni paese del mondo, vuole che i suoi affari prosperino, ed è impegnato ad impedire che avvengano crisi politiche, le quali possano mettere in forse l'esistenza e l'aumento dei suoi capitali. Non è vero? Eppure que' miliardi prestati a Napoleone III per la guerra d'Oriente hanno per noi una eloquenza inoppugnabile! E sappiate di più: col capitalista sta il proprietario di fondi rurali, con questo il pacifico agricoltore, l'artigiano, il piccolo negoziante, e via via tutta quella moltitudine di buoni viventi che s'industriano in questa sfera, che è la più ampia della società.

Quanto ai capitalisti italiani vogliono come noi e come voi l'unità e indipendenza d'Italia: ma hanno il loro punto di vista particolare! Sanno che nella unità, o anche in una federazione, i loro capitali si duplicherebbero presto, e tante frazioni che vanno oggi in ispesse legali pel diverso dominio da uno stato all'altro, si fonderebbero negli utili. Ciò è vero matematicamente. « Ma perchè non si uniscono a noi? » direte voi colla solita vostra buona fede: la ragione è facile ad intendersi: essi, non essendo capaci di discutere che a numeri, vi provano a numeri

che una guerra repubblicana sarebbe dieci volte più spendiosa, venti volte più lunga e difficile di una guerra monarchica: quella metterebbe tutto in questione; dovrebbe essere vinta contro tutti, senza alleati, e con infiniti avversarii; per cui vi sarebbe da supporre che fosse anche perduta, dopo aver tutto rovinato. E quindi il buon capitalista posa la penna e dice: « non è possibile: resta dopo tutto un *deficit* enorme! » Quanto alla seconda ei pensa: « potremmo avere tanti alleati: abbiamo tante forze: la vittoria sarebbe più facile: » e se non la desidera colla stessa fede di noi, l'accetterebbe con maggior fiducia dell'altra, cui, ne siamo certi, celerebbe fino all'ultimo soldo. E i soldi col ferro alla mano si trovano male: gli *assegnati* costano meno la metà (e sarebbe molto) del valore nominale. Per cui ritenete il capitalista nelle file dei nemici e sarete più sul positivo.

Ma che i sostenitori della parte nemica alla rivoluzione finiscono qui? O quel partito che anela la restaurazione della barbarie? Cotesto è costituzionale, se vede la repubblica, come è retrogrado collo statuto. Le sue schiere si compongono: di molti cortigiani, di non pochi preti e frati, dei nobili e cavalieri, con, e senza blasone; degl'impiegati e loro attenze, e di una turba che è impossibile numerare, la quale tiene alle idee antiche come ad oracoli. Che fare di questi? Ciò che fanno ai carlisti in Spagna? Tornare al 93 e seguenti? spiegatecelo voi, che noi confessiamo di non saperlo. Sappiamo solo che qualunque volta si abbia ad impiegare la violenza, la libertà è finita, che l'una e l'altra non si accordano punto, e anzi si distruggono reciprocamente, essendo questa regno d'amore, quella tirannide, qualunque nome si abbia, per qualunque diritto si eserciti.

— È un assioma.

Ma la rivoluzione conta sul popolo: ebbene: quanto ne resta, fatta la sottrazione indicata precedentemente? Numeriamolo.

Gli operai di Parigi, di Londra, di Gerinania vogliono ch le fatiche loro siano meglio compensate: sono molti e potranno farvi anche una sommosa: ma dopo? Avete i mezzi da dar loro quanto brameranno? Voi rispondete: faremo delle leggi!

Noi diciamo: badate che non divorino anche i legislatori!.... Sappiamo che le leggi contenteranno una parte, non tutta. Che nella moltitudine per ignoranza, per martirio patito, prevarrà qualche cosa più del bisogno di leggi: saravvi quel momento di reazione di chi non ha contro chi ha: la società sarà in un tremendo cataclisma, chè di tutte più terribili è la guerra di povero contro ricco, perchè tutto riduce a campo di battaglia, piazza, domicilio, tempio. In tali angustie la libertà naufragherebbe: i pericoli consiglierebbero di ricorrere ad un *dittatore!* Concediamo.

Credete voi che il nostro secolo possa avere dei Cincinnati e dei Washington? Ne dubitiamo assai: il potere piace troppo: dall'uscire al ministro vorrebbero essere inamovibili come il dio termine. Salite ancora uno scalino e ditemi che cosa trovate..... Non ve ne adirate: non è colpa nè vostra nè nostra: è della natura umana: leggetene gli annali e vedrete se è vero. E dunque? Bisogna prendere quello che si può, e non correre dietro a quello che si vorrebbe, lasciando intanto l'opportunità del possibile, per aspettare una era, che, se verrà, non sarà certo nè oggi nè domani. Credete a queste parole!

A conquistare la libertà della patria nostra vuolvi concordia: se il partito ottimista stendesse la mano a quello costituzionale per aiutarlo col braccio, col consiglio e con quel sincero amore di patria che egli dimostra, si potrebbe salvare l'Italia dal suo male presente e prepararle migliore avvenire. In fin dei conti è meglio la costituzione del Piemonte che il feroce dominio di Napoli: è meglio il progresso dei *dottrinarii*, che il regresso della corte di Roma. E tutte queste cose considerate bene dimostrano che se l'arte di re è esercitata male, v'è però una gradazione dal male assoluto al bene mediocre. Chi vorrebbe, storico imparziale, collocare nella stessa pagina i Borboni di Napoli e la casa di Savoia? Con qual pudore potrebbe farlo? I posteri, giudici più giusti delle generazioni che cadono, direbbero certo: « Vediamo i documenti »: e questi documenti che mostrerebbero? Non le torture di Napoli anche ne' tempi d'assolutismo, ma un

regime, tra' cattivi non certo il peggiore: ne' tempi di risorgimento troverebbero, se non genio da Cesare o da Napoleone, buonafede sufficiente da non collocare questi principi accanto ai Neroni. E chiamando le cose col loro nome, della mancanza di genio non si fa una colpa. Manca poi questo genio? Nol sappiamo. Sul campo di battaglia abbiamo veduto grande ardire: dunque tutto non manca. Il coraggio è molto. Nel regime dello stato abbiamo veduto lealtà: la reazione vincitrice in tutti i canti, non ha potuto variare il loro animo. La bandiera italiana sventola ancora e l'esercito la cinge di nuovi allori.

Ma qualcuno ci risponde: non vogliamo apologie: — noi a nostra volta replichiamo: è o non è vero quanto diciamo? A convincerci d'errore bisogna provare, con evidenza pari alla nostra, desunta dallo stato presente del Piemonte relativamente agli altri paesi italiani, che il nostro esposto è falso.

Per noi però non si tratta di avere solamente una fede cieca in tutto quanto è Piemonte; si tratta di trovare mezzi, perchè questa fede nasca, il che dipende dall'ingrossare un partito, che può giovare alla nazione, dal corroborarlo di forze energiche, onde abbia animo a fare il non fatto. Sapendo il partito moderatore del governo piemontese, che non ha nemici a sinistra, ma sostenitori in quanto ha da fare a prò della patria, crediamo certo che farà. Mal per lui se non facesse: tradirebbe il suo re, la sua patria e la causa che egli propugna.

Data al Piemonte questa nuova forza ne resulterebbe un tale vantaggio morale sulla penisola tutta, che appianerebbe non poche difficoltà oggi esistenti, e farebbe ravvisare ormai la bandiera nazionale in quella che sventola in Piemonte. E sarebbe un gran bene, che le speranze d'Italia trovassero qua un punto d'appoggio: la parte liberale mostrandosi concorde dappertutto, il movimento italiano diventerebbe facile, e una volta levato, avrebbe in mano tante forze da conservarsi a fronte dei nemici esterni. Una dedizione immediata al Piemonte annullerebbe con un fatto compiuto le tenebrose macchinazioni della diplomazia, e darebbe alla nazionalità la sua vita ed il suo ordinamento, che

potrebbe essere pacifico all'interno, e volgere tutte le sue forze all'esterno, d'onde potrebbero venirne ostilità. Riepiloghiamo: il partito costituzionale moderato, con molti mezzi, non può redimere l'Italia. Il partito radicale, senza mezzi, tranne le speranze, non può redimere l'Italia. Uniti insieme l'uno e l'altro ponno redimerla e farla grande!

E qui non è questione dove debba entrare l'ambizione degli individui e molto meno l'interesse. È questione di salute pubblica; è questione di vita o di morte. L'ambizione e l'interesse negli uomini che stanno a capo dei partiti sono delitti: ne're sono incentivi ad imprese ardite. Così dimostra la storia. I grandi popoli ed i grandi imperii sonosi elevati a tanto splendore o per essere affatto disinteressati i cittadini, o per essere ambiziosi e cupidi i loro sovrani. Roma fece belle e stupende cose co' suoi consoli a tempo, col suo regime repubblicano. Ma si osservi quale fu il progresso della potenza romana: ci vollero sette secoli. I Macedoni in trenta anni appena furono padroni della Grecia e dell'Asia fino all'Indie. La repubblica francese vinse e si elevò a potenza grande per la virtù militare di Napoleone: il Direttorio, battuto su tutta la linea non potea che essere rovesciato o per forza esterna, o per gli avvenimenti interni: le condizioni della Francia nel 99 erano tali da non prometterle un lungo giro di libertà. Napoleone trattenne per 15 anni la catastrofe, e la Russia moderna giustificò pur troppo la sua ultima guerra.

È dunque provato che per fare un popolo grande vuolvi un solo capo, e che non bisogna perdere tempo quando la fortuna ne concede uno. Ricordiamoci che gl'Italiani, avversando Eugenio Beauharnais e poscia Murat, si ebbero gli Austriaci che vi stanno già da 40 anni! Non c'illudiamo: se gl'Italiani moderni non fan conto del Piemonte, è difficile predire il futuro, ma approssimativamente è lecito supporre che, visto lo stato politico dell'Europa, avranno da contentarsi se sul tavolo della diplomazia cade qualche goccia d'inchiostro a loro favore, colla quale si preghi il Papa e il re di Napoli ad essere più miti. Questi fa-

ranno il sordo, secondo il solito, e intanto ci vorranno altri 20 o 30 anni di martirio e di sangue! E poi bastasse! . . . . Il popolo d'oggi non è quello del 48 . . . . Egli diffida di tutti. Voi gli avete promesso di essere tanto forti da fare da voi, da cambiare lo stato d'Italia in pochi giorni, da stritolare per sempre la verga dei tiranni . . . . Invece egli ha visto e vede che questa verga diventa sempre più dura e più pesante: . . . . a nuovi esperimenti di sommosse, dopo aver pagato con tante vittime i decorsi conati, senza decisa speranza di vittoria, non tornerà certo. E dipendendo la vittoria da buone armi e buone soldatesche, perchè non far conto di quelle che possono combattere con noi? Voi riluttate dal combattere per l'interesse dinastico, e detestate le *guerre regie*: noi invece vediamo che stando le cose ne' presenti termini, qualunque ingrandimento della casa di Savoia dovrebbe tenersi siccome un bene per l'avvenire d'Italia. Le istituzioni monarchiche costituzionali voi le credete finzione: ma se invece di affaticarvi tanto a volerle annullare, vi foste un po' adoperati a sostenerle, svolgerle e incarnarle nella pubblica opinione, noi crediamo che non sarebero state nè finzione, nè despotismo mascherato. Che giova discuterne nemmeno quando l'esperienza ha provato che ogni ordine politico, basato sulla via di mezzo, lungi dagli eccessi delle fazioni, era il solo destinato a perdurare, mentre gli estremi ruinarono sempre, dacchè la società ebbe leggi ed esistenza?

Ma se queste cose non vi persuadono, che sperate voi dunque? La rivoluzione in Francia, in Inghilterra, in Germania? Il popolo di quelle regioni vi pare il più avanzato in questa via, e quello che debba muoversi il primo? Noi non lo crediamo. I Francesi non hanno tribuna: ma leggete con calma tutti gli atti dell'imperatore: l'interesse materiale della nazione è tentato con tutti i mezzi, anche ad onta della guerra che ferve e costa tesori! Ma appunto per questa, voi dite, verrà la *banca rotta* a seppellire il governo.... Chi ne raccoglierà le spoglie, supposto che ciò si verifichi? I Borboni,



diciamo noi: voi credete la repubblica. Noi fondiamo la ipotesi nostra sulle ragioni seguenti: 1° Avvenendo una *banca rotta* nel fervore della guerra o a pace fermata, la Francia avrà versato sangue abbastanza per pensare a tornare all' esperimento! Muta sotto gli allori di Austerlitz, accettò senza scossa la onta di Waterloo. Collo straniero a Parigi, mostrò per due volte che si può essere la Francia, ma non per questo essere sempre vittoriosi e pronti a levarsi come un sol uomo. — 2° Il bisogno di riposo viene alle nazioni come agli individui: e perchè una nazione si riposi abbastanza ci vogliono 15 e 20 anni. E intanto? Intanto cade sotto le unghie di chi ha la forza, o propria o di altri, e accetta il fatto compiuto, salve le proteste di coloro che sono misere vittime delle reazioni politiche, e finiscono sul palco o negli ergastoli, se la fortuna non dà loro tempo a voltarsi in fuga per l'esilio. Le plebi, sempre forsennate, reagiscono tremende e scannano coloro che le aveano prima rette, ed anco sospinte innanzi! — 3° Che se, per male d'Europa, cadesse Bonaparte, non avverrebbe senza un cataclisma strepitoso. Se questo cataclisma possa avvenire per effetto di moti interni, giudicatene voi: noi ne dubitiamo forte per le ragioni espresse di sopra. Se la sua caduta avverrà per effetti esterni, siamo convinti che allora quanti patrioti ha la Francia, nel pericolo supremo, non badando al nome, combatterebbero accanitamente: ma non fu vinto Napoleone I con tutti i capitani celebri della sua epoca? Potete credere che senza desiderare questi mali, noi vogliamo metterci in guardia qualora avvenissero. Non pensate già che Napoleone III, per quanto nemico della rivoluzione egli sia, non rappresenti la epoca liberale contra quella barbara del nord veh! Perchè in Russia non è mica considerato come nell'Europa Occidentale da' suoi nemici! Là lo credono, e con ragione, il rappresentante della rivoluzione, vestita col paludamento imperiale, ma in reazione contro le brutalità del 1845. Noi non crediamo certo le condizioni presenti preconizzatrici di pace: crediamo invece ad una guerra tremenda di cui non siano ancora avvenuti che semplici

episodii. E non crediate che la Francia si veda volentieri a capo dell'Occidente, tanto in Germania che in Russia.... Ora supponete che col progresso la guerra cambi d'aspetto per un giorno solo... Dio salvi l'Occidente in quel caso.

E parliamo convinti e colla storia alla mano: perchè dato, come è positivo, un esercito che non sia invincibile, voi sapete per quante eventualità può avvenire la perdita di una battaglia.... Voi conoscete già la tattica russa: si fanno uccidere senza lasciarsi vincere: bruciano le loro città, senza accettare pace, e intanto aspettano... È raro, anzi impossibile, che facendo la guerra nella gran Russia, si possa escirne a bene. Ma intanto guardate nell'Europa centrale: l'Austria è legata coll'Occidente finchè sarà vittorioso: la Prussia se ne sta colle armi in braccio e aspetta.... La Confederazione Germanica collegata a queste due fa lo stesso giuoco.... Bastano pochi disastri e vedrete che cosa sia preparato per la Francia e pel Piemonte. Non diciamo per la Inghilterra, giacchè sulla sua lealtà in politica è lecito fare le opportune riserve. In ogni modo le sue mura di legno sarebbero molto, e i pontonieri della coalizione potrebbero passar assai più difficilmente la Manica che il Reno. Ammesso un disastro, e bisogna pure, a volersi ben guardare, prevedere sempre il peggio che ne possa colpire, non sarebbe una semplice scaramuccia veh!... E in un disastro così grandioso, credete che la parte liberale dell'Europa occidentale guadagnerebbe? Voi cultori di un'idea nobile e umanitaria dite di sì: noi, ammettendo il progresso indefinito delle nazioni, non crediamo alla loro eternità, perchè le nazioni antiche sparvero e si trasformarono: la famiglia umana solamente rimase; contateci storie che dicano all'opposto, se ne sapete; noi non ne troviamo. La coalizione rifarebbe le cose a suo modo: e sapete bene che i vinti secondo i codici della forza sono fuor della legge! I repubblicani ed i costituzionali sarebbero certo trattati ugualmente perchè le loro mire sono ritenute contrarie ai diritti dei re! È certa che la coalizione esiste: non si palesa che a tempo propizio, perchè voi sapete che tutti hanno da perdere, scuopren-

dosi avanti.... E data, come è innegabile, l'esistenza di questa coalizione (e se non esistesse, la Germania e l'Austria unitamente alla Russia sarebbero cieche) voi ne sapete le conseguenze finali: riporterebbe chi volesse sul trono francese, e farebbe una seconda edizione del 1815 e non sappiamo fin dove potesse peggiorarla; visti gli effetti di quella sarebbe mai possibile che non cercasse sradicare le cause in altro modo, fuorchè con transazioni moderate? Guardando l'indole delle nostre reazioni parziali, dubitiamo assai che una reazione armata del Nord contro l'Occidente non abbia ad avere i caratteri delle invasioni che sfasciarono l'impero romano! Dunque sulle probabilità che partorirebbero un movimento in Francia voi contate, cioè potete contare, solamente sopra quella interna commozione, che bisogna creder possibile con uomo della tempra di Napoleone III, con una polizia che tutto scuopre, con un esercito che si batte a Parigi come a Sebastopoli, con una popolazione che guarda più al lucro materiale che all'ideale del 1789: allora eran certe le idee pure, belle, splendide di libertà che erompevano da tutti i cuori: ma dopo quell'epoca quanti disinganni!

Vi abbiamo pur detto quali siano gli elementi di una commozione interna, e quale ne debba esser l'esito: e su ciò parlavamo a numeri esatti, perchè se v'è nella società una parte infelice che vuol trovar più comodo nello spendere il proprio sudore, più equo il salario, più certa la propria esistenza; v'è pure una parte che senza sudare vuol conseguire più che può, e questa è quella classe di capitalisti di ogni genere che hanno in mano le industrie di tutte le nazioni. Sta a vedersi quale è la via da tenersi per contentare tutti; confidare sull'amore che rinasca tra gli uomini è portare l'ideale fino a quell'epoca in cui tutto sarebbe latte e miele, ed il leone mansueto come un agnello pascerebbe l'erbetta de' prati in mezzo alle pecore.... Ma se il passato svela il presente, se gli elementi nella società nostra non ci ingannano, noi crediamo gli uomini meno seguaci della *idea* di quello li crediate voi.... Sapete qual è l'ideale di tutti i figli d'Adamo? Lucrare

e lucrare più che possano....! Tra questi che sono così affaticati al lucro, indicatene qualcuno che dica « basta! » Dunque la epoca nostra, con buona pace di tutti i poeti del mondo, e di tutti i filosofi passati e futuri, è una epoca di materialismo: una di quelle epoche transitorie, che lasciano tremenda memoria di sè: gli uomini che vi stanno scompaiono come la società della Roma imperiale....

Voi ci direte: « ma se tutte queste cose sono vere, perchè pensare a salvare ciò che è ormai perduto? Desistiamo allora da ogni sforzo e rimettiamoci agli eventi. » Noi diremo a nostra volta che ciò sarebbe male, e ci esporrebbe a subire con più dolorose conseguenze i mali dell'epoca; ora non si tratta che di alleggerirli per quanto sia possibile, e se possiamo intendersi adoperare un rimedio.

Visto il male che esiste nella società, quello che trovasi nelle regioni politiche, le conseguenze possibili di immensi disastri, bisogna che i partiti progressisti si diano mano, che cessino dal far quistioni inopportune, e pensino all'avvenire della patria. Se v'è paese in Europa che possa avere ancora speranza di incamminarsi a libertà durevole è l'Italia: quei paesi che credono possibile il conseguimento della libertà confidando sulle forze del socialismo sono non poco lungi dal retto cammino: la riforma sociale non può cominciare dal salario degli operai, ma da' costumi. Se i costumi moderni sono senza macchia, tali quali si vogliono per esser veramente liberi, ci rimettiamo alle mani del socialismo: sulla quale ardua proposizione, per esser veraci, abbiamo i nostri dubbii!

L'Italia può molto più che la Francia, l'Inghilterra e la stessa Germania, avere libertà e nutrire i propri figli senza essere dilaniata: ma perchè l'Italia faccia questa prova, bisogna che i liberali d'ogni colore si adoperino ad una sola cosa: o tutti repubblicani o tutti costituzionali. Il dilemma si risolve, per quanto riguarda i repubblicani, colle ragioni espresse in questo capitolo. Quanto ai costituzionali hanno un punto di partenza:

se vogliono giovare alla patria non debbono cominciare dall'alfabeto: ciò è molto. —

E visto lo stato atroce in cui trovasi la restante Italia è più che colpa il continuare a discutere sulla forma futura di governo, mentre in tutti è impotenza nell'arrivare ad un miglioramento qualunque. Sperate quanto volete nell'avvenire dei popoli, nel trionfo della libertà compiuta: ricordatevi solo che sperare non vuol dire operare, e che aspettare non vuol dire concludere qualche cosa. E stando così che concludiamo noi? Nulla!... E ripensiamo alla nostra bella epoca del 1848: quella fu perduta, e non dandosi limite cronologico al rinnovarsi di tali fatti, sarebbe assurdità giuocare quello che ancora ci resta, per cominciare un altro ciclo, che non prometterebbe di essere tanto breve!....

### III.

*Che cosa abbia fatto il partito costituzionale de' diversi Stati d'Italia, escluso quello di Piemonte, pel riscatto della patria.*

Quello che siamo per dire in questo capitolo riguarda solamente il partito costituzionale della restante Italia, dalle cui colpe intendiamo eccettuato quello del Piemonte. A questo non abbiamo che lievi rimproveri a fare, mentre a quello ne abbiamo molti e variati. In Lombardia, in Romagna, in Toscana ed a Napoli che ha fatto questo partito e che fa tuttavia? Aspetta! Che cosa? Nemmeno egli lo sa: spera nel Piemonte, e intanto che spera, passano mesi ed anni!.... Egli non ha fatto che correre di corte in corte, che sperare nei principi che sono a capo dei varii stati per durare isolato od avere il monopolio delle pubbliche cose; ma non ha dato e non dà segno di vita italiana, che possa farci augurare un avvenire diverso. Che dovrebbe egli fare? Lo diremo: stretto insieme a tutte le frazioni liberali

de'vari paesi, co' mezzi che possiede, dovrebbe creare una opinione pubblica a dispetto delle tirannidi e dar segno di vita.

Ma nulla di questo: lascia che il partito liberale continui ad essere segregato e nulla opra, nulla cerca per riunirlo. La opportunità di una conciliazione gli sfugge sempre, perchè manca d'iniziativa. Egli poteva bene infrenare le dispotiche voglie dei singoli tirannelli, purchè avesse voluto con tutta la energia di chi sente un grande amore di patria. Capitalista, possidente, scienziato, giurista, ha preferito alla vitalità dell'azione una inerte aspettativa, nella quale ha creduto riposta la salvezza propria e quella della patria. Non sappiamo quale potea essere il risultato di una opposizione, almeno legale, fatta a' governi delle varie provincie; ma se altro non era, serviva a mostrare al Piemonte che non dovea trovarsi, quando che fosse, isolato e senza aiuti nei sacrificii. Il Piemonte di questi ha fatti molti, ma non tutti quelli che avrebbe potuto fare vedendosi sostenuto.

Tuttavia enumerare gli errori di questo partito non vogliamo, nè ci cale pel momento: diremo solo che sono molti, anche troppi, e non tutti onorevoli. La storia gli registra, e non pensate che ella sia o possa essere pietosa; mentirebbe! Ricordino che in faccia a' posteri è vana la menzogna: la verità si manifesterà sempre, e guai al loro nome!

Ma oblio al passato: una pietra si posi sugli errori come su' morti: sia pietra che vi stia sino alla consumazione dei secoli. Parliamo dell'avvenire.

Costituzionali italiani, volete o no l'indipendenza d'Italia? Volete o no rigenerarla? Ditelo! Qui non v'è bisogno di essere ambigui. Se sì, ascoltateci; se no, proseguite a fare quanto faceste fin qui.

Che l'Europa non starà molto ad aver grandi mutamenti è una potentissima verità: se v'illudeste, ingannereste voi stessi.

Udiste quanto dicevamo alla democrazia puritana? Noi conosciamo esser difficile, pel momento, una rivoluzione democratica, e lo abbiamo detto: abbiamo enumerato le difficoltà senza misteri. Ma non abbiamo detto che ella non avverrà, e badate che

quando erompa non crediamo più possibile infrenarla, giacchè con essa saranno tutti coloro che volevano libertà, nazionalità e indipendenza, insomma quanto si può desiderare alla patria, e che chiesero salute ovunque poterono; ma è ben vero che disingannati ricorrerebbero certo all'ultima ragione dei popoli. Le conseguenze di una rivoluzione sapete già quali possono essere, e sarebbe fiato gettato a volervele ripetere. Perchè se i capi o corifei della democrazia puritana sono uomini di dolce indole e non portati a violenze, avete da sapere che essi medesimi non sono capi che per oggi: se viene quel tremendo domani, cose nuove, uomini nuovi . . . . Ora diremo a voi ciò che pensiamo, e ve lo diremo senza reticenze. Credetelo: noi abbiamo preso in esame le vostre forze, il vostro passato, e ci facciamo lecito predire il vostro avvenire.

Le vostre forze sono poche materialmente: ma data la intelligenza ed i mezzi diventano molte; però sappiatele usare, chè non restino inutili!

Il vostro passato fu volto a favorire le dinastie: sta bene: avete veduto che cosa sia a sperarsi a Napoli, a Firenze, a Parma, a Modena ed a Milano o a Vienna. Non ce ne resta che una di queste dinastie, ed è quella che governa il regno Sardo: il vostro affetto pel trono volgetelo a lei: ingranditela fino a darle l'Italia, e la nazione, checchè possa crederne alcuno, benedirà la mano che prima l'unisce! Badate che ne' suoi dolori potrebbe volgersi altrove, e dire a voi la tremenda parola: **TRADITORI!** Già già questo infausto grido si leva, e guai se diverrà parola delle plebi!

Perchè la società presente può rovinare in un abisso, e il partito che vuole la indipendenza e la nazionalità italiana non si conta per decine: egli, parlando a voi ed agli altri, scusate se ne usurpiamo il mandato, dirà un tempo: « Italia libera ad ogni patto! » E sappiate che se fosse un partito esclusivo non avrebbe eco, ma egli ha in se tutte le forze del progresso italiano, dal democrata leale al moderato onesto: che l'unità non è una bandiera di parte, ma il voto della nazione! Dunque vol-

tatevi voi pure al Piemonte: qui la dinastia non ha ancora maledetto all'Italia, e la bandiera nazionale sventola rispettata; le tirannidi delle altre provincie han soffocato nel sangue o negli ergastoli ogni grido affettuoso verso la nostra gran patria: e notate che queste grida, solenni proteste contro la barbarie dei retrogradi, escirono quasi sempre da vittime della democrazia, e mai da voi, che inerti, codardi anche, ve ne restate trincerati tra la paura e le convenienze di chi non ha cuore nè anima.

Quale fu l'atto di coraggio mostrato da voi in faccia all'Italia ed all'Europa? Mostratelo in nome di Dio, che la nazione vuol saperlo! Mentre il papa faceva all'Italia la grazia di fuggire, voi vi strisciaste per terra onde afferrarne i lembi della tonaca, quasi fosse abbisognato alla redenzione d'Italia transigere sempre col papato. In Toscana vi uniste a' retrogradi, puttaneggiaste con essi e favoriste l'intervento austriaco. A Napoli, lasciate consumare il tradimento del re, sperando nella sua conversione! In Lombardia speraste troppo nel Piemonte, quando sapevate che le sue forze non poteano sostenere sole il peso della lotta.

A queste recriminazioni poco pietose voi rispondete che aspettate una chiamata del Piemonte, e ciò manco male; alcuni invece sperano nell'ingrossare dei tempi e sulla necessità che possano avere le potenze straniere di ricostituire l'Italia, come se le onorevoli potenze volessero dar mano a rilevare una nazione che potrebbe in tutto rivaleggiare con esse....

Il Piemonte con cinque milioni d'abitanti poteva mai prendere una nuova iniziativa e mostrarsi minaccioso o non curante verso i vicini potenti ed armati? Poteva mai parlare più esplicitamente agli Italiani che col dar loro esempio di abnegazione? Angustiato dalle opposizioni degli estremi partiti, poteva mai sostenersi con più moderazione? No! Voi dovevate, con tutti i mezzi, far sentire la vostra voce, preparare la opinione della nazione a darsi senza discussione al Piemonte: l'unico atto che possa salvare l'Italia da nuovi dolori è questo: dunque compiamolo! Se gli animi di tutti, senza punto tergiversare, si fossero



voltati qua, questo stato italiano non avrebbe avuto più una semplice importanza come Piemonte, ma ne avrebbe avuta immensa come centro della nazione: voi non dovevate, checchè dicessero i vostri nemici, trarvi indietro giammai! La nazione avrebbe mirato con fiducia e speranza verso un punto di riunione, e guai a chi si fosse attentato di mandare anche una minaccia a quel luogo cui facevano capo tutte le speranze d'Italia! Ella avrebbe immantinente scosso lo infame giogo che la aggrava e sarebbe accorsa a' suoi stendardi. Voi avete perduto tempo ad accusare gli *esaltati* di guastarvi le masse, di sovvertire l'Italia, ed essere agitatori senza requie! I puritani o ottimisti hanno spiegato una bandiera, han detto francamente « *questa o nulla* » e sono andati avanti. Han chiamato le nazioni a seguirli; han promesso loro una rigenerazione sociale: essi non poteano che promettere. I popoli torturati non poteano che sperare nel nuovo patto... L'Italia divorata da principi stranieri, da papi, birri e carnefici aspettò il trionfo dell'idea, nè potea far altro vedendosi abbandonata. E i puritani fedeli al programma tentarono levarsi in armi per fare una repubblica italiana; riescirono a nulla, ma attennero la loro parola. Uomini altronde di rettilissima fede, vedendo i mali presenti, la corruzione filtrata nei popoli dalle tirannidi, corruzione che presto prendeva vaste proporzioni, sperarono che la salute fosse appunto riposta nella rivoluzione democratica, e perchè ciò? Voi non proferiste parola, voi lasciate cadere ad una ad una le vittime che s'immolavano al furore della tirannide, e al più al più vi elevaste come accusatori de' morti e degli infelici, e con sprezzo da cinici compiangeste la loro demenza!... Noi non vogliamo citare documenti: ma ne abbiamo assai! Però lasciate che ora vi domandiamo se in senso di una monarchia italiana avete fatto quanto gli altri! No per Iddio! Voi avete resa la monarchia sospetta, avete reietto il principio nel quale si dovea incarnare, per formare in pochi mesi un grande stato italiano, e toglierci alla vergogna di questo orribile presente, ed a' carnefici dell'Austria.

Ma il passato è passato; e sarebbe perdere un tempo inutile

a ritornarvi su: noi non vogliamo condannarvi: vogliamo ammonirvi pel futuro, giacchè ancora v'è tempo e rimedio. Avrete già compreso che noi siamo partigiani di cose positive nè crediamo al fato! Il presente e l'avvenire sono quali si fanno da noi stessi. V'è una legge suprema però, che quando abbiamo errato ci prepara la pena, e questa viene senza rimedio: se non lo credete guardate la storia e le nazioni che caddero prima di noi. Il tempo ha mostrato che v'era speranza di salute in certi casi: trascurati questi la salute non venne, ma morte!

La quantità di mezzi che possedete, il sapere, le attenenze, dovrebbero darvi animo a fare un passo: la nazione italiana non aspetta che un avviamento, e poi farà quanto deve. Non ci perdiamo in cercare soluzioni: ne abbiamo varie innanzi, ma la sola che presenti una probabilità di successo è quella che proponiamo: promuovete, propagate con ogni mezzo e con ogni sforzo nelle file della nazione italiana, che si accinga ad unirsi, senza perder tempo, al Piemonte: fate viva questa idea. Il Governo di Piemonte non può dirvi nè sì nè no: ma il popolo vi dice sì, perchè il popolo non ha riguardi diplomatici e non teme di note: voi sapete già che questo popolo subalpino, poco conosciuto nella restante Italia, è di propositi tenaci e di animo fermo: le passate sventure, i sacrificj penosi fatti e da farsi non lo hanno atterrito per anco. Fate voi dunque che i popoli della restante Italia siano pronti a dar-gli mano, come quello di Piemonte spera e desidera. Il suo programma è chiaro: *coll' Italia e col re!*

Voi, a buon dritto, dimanderete quando possa essere ciò opportuno a farsi: noi alla questione di opportunità non faremo lunghe digressioni: diremo solo che in questo secolo tornare alla costumanza antica del popolo d'Israele, che aspettava, traversando il deserto, tutti i giorni la manna dal cielo, sarebbe tentare la Provvidenza, che in fin dei conti ha dato agl' Italiani ciò che hanno gli altri popoli; perchè bisogna ricordarsi che quando venticinque milioni volessero davvero, e volessero concordi una cosa, i due o trecentomila soldati stranieri e nostrali che stanno

loro sul collo sarebbero fragil arme nelle mani della tirannide, nè potrebbero reggere all'urto popolare. Quello dunque che parci da fare oggi si è mettere in opra ogni mezzo, affinchè le popolazioni tutte sentano riaccendersi il sangue, e si ordinino a battaglia. Quando ciò sarà compiuto, la prima ed essenziale condizione del nostro risorgimento sarà raggiunta.

Alcuni di voi sognano sempre una confederazione degli stati presenti, come se Leopoldo, Ferdinando II, Francesco V fossero indispensabili all'Italia futura. Null'affatto. Conservando l'attuale divisione per stati la nazione non guadagnerebbe che poco: sette governi invece d'uno, costano, come è chiaro, tante volte di più: e sapete per esperienza, che gli amministratori della pubblica cosa vanno pagati bene, perchè non diventino dilapidatori, ma servano con rettitudine: per cui a volere un buono ordinamento si vuole la unità assoluta, e non si accetta che provvisoriamente il riordinamento d'Italia per istati. Quanto alle difficoltà geografiche spariscono tutte col vapore e col telegrafo elettrico: quanto alle capitali, che potrebbero essere tra loro gelose, sarà opportuno scegliere quella che sia la più centrale, la meglio situata militarmente; ma imitare la Confederazione Svizzera che fa capitali a tempo come i rappresentanti, non sarebbe fuor di luogo, qualora in Italia non fosse una città per eccellenza, che si chiama ROMA. Alcuno domanderà: o il papa?

È ragionevole pensarvi: a parer nostro la storia avrebbe risoluto il problema, rimettendo le cose come a tempo dei Cesari romani, o dei re goti. S'ingegnavano i santi pontefici di quel tempo ad ingrossare l'ovile di Cristo, abbattendo il paganesimo, ed era il loro ministero: oggi santificando questo GREGGE redento collo esempio e colla parola, non distratti dalla santa opra per cure mondane, colla umiltà loro potrebbero sanare le piaghe fatte da' superbi nel corpo cristiano, o quando questa vita veramente evangelica non andasse loro a genio, cingere i sandali del pescatore e facendo una tappa alla *diruta cattedra d'Antiochia*, stabilirsi a Gerusalemme sotto la protezione dell'agà turco, al quale farebbero adempire, con più lode che a qualche principe

cristiano, la pietosa opera di bastonare, spellare, torturare i fedeli, onde ingrossare la schiera dei santi martiri, il che forma davvero tutta la loro premura.

Il papa re è uno scandalo nella chiesa, un avanzo di barbarie che dovrebbe cancellarsi e dovrà cancellarsi: torni apostolo di carità e d'amore e niuno avrà più nulla da ripetere, altrochè imitare i suoi santi esempi: se si imitassero quali sono oggi, il cielo salvi l'Europa e la civiltà! Per cancellare questo scandalo, l'Italia deve costituirsi a nazione: quanto alle *crociate cattoliche* che venissero per rassetare la tiara, non vi sarebbe nulla a temere, perchè gl'Italiani darebbero a chi la volesse questa cara perla, che costa loro tanto sangue e tante lagrime.

In questo punto sono concordi gl'Italiani tutti, salvo l'esercito della *santa fede*: scorrete per le ville, tra' casolari del contadino, e sentirete ripetere: *vi sia il papa, ma non abbia regno temporale!* Nelle città diranno anche qualche cosa di più, sul che noi non abbiamo nulla da aggiugnere, che ripetere per tutti, senza distinzione, libertà di culto. Le varie sette cristiane facciano la opera loro: i popoli seguiranno quella che umile e caritatevole si mostrerà in tutte le opere, e alla pingue prebenda preferirà il duro pane dell'evangelista, chiamando gli uomini a vera ed antica pietà.

Quanto agli altri principi si accomodino come torna loro meglio: a fronte dell'Italia dell'avvenire sta il loro passato, segnato a caratteri troppo sanguinosi perchè possa cancellarsi dalla storia.

I costituzionali di buona fede che sono in tutta Italia hanno oggi a pensare una sola cosa: che l'unità della nazione migliora l'avvenire materiale e morale del popolo; che questa unità deve partirsi appunto da una base già ordinata e che questa base è il Piemonte. Che essendo difficile conseguirla senza un imperio unico e forte, il quale stia al disopra di tutte le ambizioni dei partiti, questo imperio si cerchi nel solo che non lo ha demeritato, in Vittorio Emanuele. Quanto ciò renda più netta la posizione del partito nazionale italiano giudicheranno gli uomini che

in questione di tale natura consulteranno, non gli affetti semplicemente, ma la ragione politica, la quale vuole che si abbia di mira ciò che è più sicuro e positivo, non quanto può essere soggetto di interminabili liti. E l'imperio unico per la riscossa italiana cercato altrove ci esporrebbe a tutti gl'intrighi delle volgari ambizioni, delle molte cupidigie che vogliono un mutamento, ma non hanno la rettitudine di riconoscersi inferiori al concetto che dovrebbe effettuarsi. Altronde non temiamo per nulla l'ambizione di un re, perchè nato sul trono non potrebbe incarnarla in altra guisa che in fare cose grandi, mentre un cittadino che fosse infetto da questa lue consumerebbe il tempo come Silla ad assodarsi sul nuovo seggio, e spargerebbe nuova copia, nè piccola, di corruzione. Gli uomini di genio che escono dal popolo, acquistato una volta il potere, sono tenaci nel conservarlo, e su ciò la storia ci dice troppo da non lasciarci dubbio nella scelta!

#### IV.

##### *Monarchia o Repubblica?*

*Osservazioni al partito costituzionale Piemontese.*

Monarchia o repubblica? Questa domanda, sotto titolo eguale, non è nuova: pochi anni sono fu soggetto di gravi meditazioni per quello che la scriveva, ma passò lasciando il tempo che avea trovato per coloro che la lessero. La nostra può avere la medesima sorte, e sia quello che vuolsi: non scrivendo per conto di fazioni, ma per amore della nostra patria, vogliamo in ogni modo aprire intieramente l'animo nostro, e invitando tutti i partiti a voltarsi verso il Piemonte, crediamo essenziale dire alcune parole anche alla parte che lo regge, perchè molte cose dipendono da lei nel futuro avviamento della nazione. È certa che non si può venire a concordia di partiti senza che tutti non facciano qualche sacrificio di suscettibilità, sacrificio

tanto più necessario, quanto i momenti sono gravi e pressanti. Bisogna ricordarsi che le cose in politica, o bene o male si facciano, partoriscono i loro effetti o prossimi o remoti, e che soprattutto non si possono rifare due volte se fatte male la prima.

La conservazione della dinastia di Piemonte dipende unicamente dal patrocinio che il suo governo può e deve accordare alla idea nazionale: su questo argomento non può esservi controversia, perchè sappiamo che quando un'idea è ingigantita al segno di volersi produrre in atto, non v'è forza che basti ad infruinarla. Che in Italia va sempre crescendo il desiderio di riordinamento politico e nazionale ne abbiamo prove evidentissime dalle continue e rinascenti cospirazioni in tutti gli stati, da una opposizione costante contro le tirannidi che lacerano il popolo italiano: dove l'oppressione e le vittime furono gravi e numerose, non diminuì certo ne' popoli il desiderio di riscattarsi. Accumulati tanti odii, ingrossate tante ire, è certa che dovranno erompere. Se questi odii e queste ire sono lasciati in fermento, al momento in cui saranno al colmo partoriranno un cataclisma terribile, e i popoli non perdoneranno al nemico, nè andranno a confidarsi in un amico sospetto.....

L'avvenire di un popolo che aneli ad avere autonomia e indipendenza, per quanto siano forti gli oppressori, è sempre coronato da successo felice. La storia ci narra belle, anzi stupende pagine della Grecia Moderna, delle Americhe, delle Fiandre, e di molti altri paesi: i loro dominatori non lasciarono intentato alcun fatto per imporre e cementare il giogo su que' popoli riscossi, ma i loro sforzi si dileguarono e i popoli vinsero! Così andranno certo a compiersi i destini dell'Italia, e se noi ci potessimo contentare di quanto bene ella possa avere in futuro e del male che presentemente la strazia, potremmo di buona voglia lasciar passare uomini d'ogni grado, idee d'ogni colore, senza temere per quello che sarà. Ma noi, volendo che se può esservi bene presente si accetti, chè il bene è sempre bene, ci volgiamo al nostro partito governativo,

e gli favelliamo come amici, onde pensi se l'Italia può e deve sperar nulla da lui . . . . In caso affermativo, noi ci staremo sulla parola, che vedremo dagli atti, e non devieremo giammai dal nostro scopo principale.

Il Piemonte isolato in Italia, avesse pur per alleata l'Europa, non potrebbe sostenersi allo scoppio di una rivoluzione italiana. E giova avvertire che quando questa avvenga non sarà certo monarchica, se la monarchia non procura di prepararsi all'azione, rivestendo, per così dire, in se stessa il concetto della nazione.

Due cose principalmente si hanno da considerare: la prima si è che quanti repubblicani sono oggi in Italia, salvo due o tre frazioni impotenti, sarebbero pronti a non fare questione alcuna di forme di governo, purchè il Piemonte operasse qualche cosa, e quanto più potesse per la patria. Le fazioni poi inconciliabili non vanno mica giudicate da quello che dicono ne' loro fogli e nelle loro proteste . . . . Perchè il partito puritano al momento che sentirà il grido di *Guerra all' Austria* vi farà le sue opposizioni, ma avrà generalmente il fucile in spalla e combatterà con ardore un nemico con tanta ragione odiato e da odiarsi.

Ponderate bene queste cose non ci sembra che il Piemonte, o la parte che lo governa, possa restare dubbia nella scelta: noi crediamo che un atto qualunque, che stasse a dimostrare essere il Piemonte preparato ad un grande avvenimento politico in Italia, condurrebbe molto meglio gli animi a concordia che non le polemiche acrimoniose delli scrittori e le velleità di questa o quella fazione. Il pensare che quanto si fa ora basti per assicurare la fede di quanti vogliono il riscatto della patria, non ci sembra un pensare troppo savio: ma saremmo ingiusti se non avessimo riguardo a qualche cosa del già fatto e di quello che si sta facendo: visti i pericoli e la via spinosa creata al governo da tutte le parti ostili sì interne che esterne, dobbiamo convenire che andare dritti senza inciampare mai era pressochè impossibile. Ma però il fatto non basta: bisogna fare altro e altro ancora, affinchè spariscano i dubbi nei meno fidu-

ciosi e tiepidi, perchè sia serrata la bocca a' nemici che tutto spiano per screditarvi, e perchè la Nazione senta che qua v'è un cuore più forte, più energico che palpita per lei e si prepara a redimerla.

Voi però, pieni di buona volontà credete bene che sia utile aspettare . . . . Guardatevi: vi sono pericoli non meno gravi dei pericoli che incontrate movendovi.

Avere buona volontà e decisione a pro d'Italia, senza far cose che la svelino sul serio, fa nascere, e lo sapete, mille idee sinistre, perchè non è uno solo che sia interessato a dipingervi al popolo italiano coi più neri colori. Potreste dire a tutti: « uomini di poca fede, non vedete la bandiera italiana? » E ne avreste ragione: ciò è molto: nondimeno guardatevi da titubare e aspettare, perchè colla migliore volontà del mondo si può incontrare la disapprovazione generale: avvertite che è necessario si veda e si sappia che questa bandiera che voi conservate non è municipale, ma deve essere quella di tutta Italia. Pensate bene, che se continuate così l'avvenire è tenebroso anche per voi!...

Noi vorremmo provarvi quanto ancora siate lungi dallo scopo cui dovrete tendere se vi è cara la salute dell'Italia. In primo luogo vi diremo, benchè profani a' misteri della diplomazia, quello che vi si prepara dalle potenze straniere.

Se voi non volete mentire, dovete pur convenire che Francia, Inghilterra (e non citiamo l'Austria) vi dicono all'orecchio di non carezzare tanto il moto italiano, perchè non essendo identico ai loro interessi, nè consuonando co' loro fini, sarebbero, quando che fosse, costrette a starvi contro. A questa dolce suggestione, fatta con sorriso ingenuo come quello di antica meretrice, voi mettete la mano sullo stocco, e vi mostrate pronti ad immergerlo fino all'elsa in petto alla patria, se tentasse muoversi! E ciò non fate con perfidia: ma lo fate, credendo poter giuocare di finzione con Parigi e Londra! E intanto costretti a far qualche cosa per provare che voi non favorite l'Italia, cercate di scaricare le folgori su qualche mi-



sero emigrato, di mettere il fisco in armi contro la stampa; che ne avviene? Vi rendete odiosi senza saperlo; vi rendete impossibili senza crederlo; nuocete all'Italia senza volerlo. E ben per noi se ciò non fosse: ben per noi, per la patria e per la civiltà. Ma potremmo riepilogarvi certi fatti, su' quali il silenzio solo sta per vostra difesa.

Concludiamo: non prendete la nostra per una diatriba: diteci solamente in buona fede, che farete voi per l'Italia? Noi che non siamo *puritani*, ma osservatori però senza misericordia anche pe' nostri amici, vi diremo che con un quarto dei vostri mezzi e delle vostre forze, i puritani non lascerebbero in pace la tirannide in Italia, dove tutti, con grande impazienza aspettano l'ora della resurrezione. Voi rispondete al solito: bisogna aspettare: le alte potenze ci son contro, l'erario è esaurito, l'esercito non rimesso dopo l'ultima sconfitta, il popolo intollerante di sacrificii nuovi senza utile; la reazione furiosa.... Bisogna aspettare..... — Va bene, diciamo noi a nostra volta: aspettiamo... E prima che le alte potenze ci siano favorevoli, ci vorrà qualche secolo... prima che l'erario trabocchi, per consacrare il superfluo alla patria, ci vorranno molte generazioni che cadano su noi; prima che l'esercito sia rifatto, seguendo i vostri sistemi, saremo all'*epoca della pace di Cobden*; ma che manca a quest'esercito? Non si è battuto onorevolmente contro i Russi? In fin dei conti è sempre il prode esercito che sotto la guida de' principi Sabaudi fece prodigi in tutte l'età. Dunque se qualcosa gli manca si è metterlo in stato di poter entrare in campagna da un momento all'altro.

Quanto ai sacrificii che paiono pesanti al popolo sono quelli che si presentano senza prospettiva di poter essere mai utili, e questi pesano certo senza rimedio anche agli uomini più disinteressati. Ma il Piemonte ha dimostrato in quasi sette anni di spese continue che non rifuggiva mai dal farsi vedere pronto a dare sangue e danaro per la patria comune, sulla quale va glorioso di poter vegliare e quando che sia redimerla da' suoi

tiranni. Il popolo piemontese e ligure sa e pensa che Italia tutta è volta su lui, e tanto più vi si volterà se voi darete alla vostra politica un carattere più energico. Immenso onore e gloria acquistano que' popoli che si fanno iniziatori di un grande atto di civiltà, innanzi al quale mostrasi commossa l'umanità intiera: se questi popoli fanno davvero, il loro trionfo è sempre sicuro.

È un fatto innegabile che la diplomazia si opporrà a spada tratta alla rigenerazione de' popoli: non vedete quale detestabile condotta ella tenga dal 1815 in qua nelle cose d'Italia?

Ma la diplomazia s'inchina reverente ad un fatto compiuto, se non vede, nel congegno delle parti, un punto adattato a mettervi divisione. E congegnar bene la macchina nazionale debbe essere opera preparatoria de' partiti tutti: l'effettuazione sarebbe facile, quando si fosse già operata questa unione solenne tra quanti anelano il riscatto italiano. E questa unione si effettuerebbe solamente quando voi mostraste in un modo o nell'altro di essere pronti ad appoggiarla. Non insistiamo di più: sappiamo che lo stato presente v'impone riserve infinite; ma potete, ad onta di queste, farci vedere che ci avete intesi.

A sentire alcuni che si spacciano per oracoli di prudenza bisogna renunziare per ora alle più care speranze d'Italia, abbandonare questo sogno da vaneggiatori ad una opportunità più o meno remota, giacchè presentemente mancano forze e mezzi per venire ad una soluzione delle faccende della patria. Al linguaggio di questi uomini dalla testa grossa e dal cuore arido v'è da disperarsi e diventare scettici affatto: essi diconsi italiani ec., ma a legger bene le loro parole non sapremmo diversamente interpretarle che in queste frasi: « aspettate o Italiani, aspettate pazienti, intanto lasciatevi scannare dal carnefice, romper l'ossa dal bastone austriaco, chè queste cose non succederanno certo a' vostri discendenti. » In vero è assai confortante l'idea! . . . Ma voi non potete dividere questi sentimenti, perchè vi crediamo di sincero animo e di generoso cuore.

Negateci che il linguaggio di certi dottrinari, ne' giornali, e

ne' libri non sia questo: negatecelo, provateci il contrario e noi ci confesseremo vinti. Se ciò sarà, tanto meglio, chè la patria non avrà falsi amici, e noi pensiamo solo alla patria! . . .

A sentire alcuni che dicono, filosofando sul futuro, non essere i grandi mutamenti opera umana, ci vien veramente voglia di ridere: facciamo cattivi fondamenti, e quando la casa ci cada sul capo prendiamocela col fato, colla provvidenza, col diavolo che ne siamo padroni.... Noi diciamo all' opposto, facciamo buone fondamenta per aver mura stabili. Se non pensassimo in questa guisa, per essere poetiche, belle e veramente stupende, abbracceremmo le idee di chi crede ad un imminente levarsi di genti come mari in tempesta e scaricarsi su tutte le tirannidi del mondo. Vorremmo pure convincerci che fischierà l' uragano tremendo, cui sarà dato, nuovo angelo exterminatore, di purgare la terra!... Ma partendoci dal positivo in tutte le cose, ci troviamo, pensandovi, elevati nella regione nebulosa de' poeti settentrionali, e cercando un punto d' appoggio per soffermarci, i venti ci trasportano di nube in nube e finiamo col disperderci in rugiade o leggieri acquazzoni da estate. Tali sono le brillanti idee di chi crede nel risorgere de' popoli per dato e fatto loro. Questa santissima fede è bella, ma bisogna ben guardare anche i popoli ed osservarne il carattere, lo stato economico ed altro. Mentre ancora sfila il funebre corteeggio delle vittime mietute dal morbo, si leva minaccioso lo spettro della fame. Il popolo dell' officina non basta a se stesso nè alla desolata famiglia: il mesto agricoltore guarda i suoi campi quasi percossi da maledizione, sterili già da molti anni. L' operaio che impiegava le sue braccia ora qua ed ora là dall' officina alla vigna, soffre senza rimedio la fame. E passeggiando per le vie mestamente, scarno, vi attesta che quella moltitudine cui niuno pensa, è percossa da tutta l' ira di tempi calamitosi e terribili.

Ebbene: taluno dimenticando che a forza di fame si domano le fiere più temute, pretende o spera che questo popolo si levi... Dio buono!.. ma una fame lenta, malori atroci, lutto e desolazione, non accendono l' entusiasmo mai... Gli eserciti sconfitti

replicatamente, decimati in mille guise, per quanto siano stati valorosi ed abbiano una storia ripiena di stupende pagine, stentano a star saldi in faccia al nemico, e vacillano benchè maggiori per numero. Così i popoli.

Ma i popoli, come gli eserciti, appena vedano qualche aiuto o probabilità di rivincita, si levano più forti che prima, e riprendono tutta l'antica virtù. Ora questo aiuto al popolo italiano se voi non ci pensate, può venire da altre parti? Sì, e di genere diverso: può essere *monarchico con Murat* e *repubblicano* con una sommossa oltr'Alpi: in entrambi i casi pensate alle conseguenze. Murat a Napoli vorrebbe dire in tutti i modi guerra all'Austria: voi sapete che parte rappresenterebbe il Piemonte, anche alleato della Francia... Se poi avvenisse un moto repubblicano e fosse fortunato anche per pochi giorni in un canto qualunque, ricordatevi dell'effetto prodotto dalla palla di neve. Perchè considerando noi essere la nazione tanto stanca dell'assetto presente, ne tiriamo la conseguenza finale che il primo che si levi per scuotere il giogo della tirannide, quello seguirà.

Se non è nell'interesse della nazione accettare un principe straniero in Murat, o affrontare i pericoli di una repubblica coll'Europa monarchica, non è nemmeno negli interessi del Piemonte come governo e come popolo lasciarsi ad un tratto togliere quella naturale supremazia o primato italiano, che andrebbe certo perduto ogni volta sorgesse un re nuovo per le Due Sicilie, o si venisse a proclamare qualche repubblica nell'Italia di mezzo. I sacrificii fatti fino ad oggi sarebbero come non avvenuti, e l'avvenire della dinastia sarebbe incerto. All'Italia, per qualche lato, non sarebbe certo totalmente nocivo il discendente di Giovacchino: altronde il reame delle Due Sicilie ha tali mezzi, che non ci voleva che una testa dura e bestiale come Ferdinando II, per non profittarne pel proprio ingrandimento; osservata la tendenza del Piemonte a fare altrettanto, egli pure avrebbe dovuto in altra guisa governarsi rimpetto alla nazione, mentre avrebbe avuto abbastanza con che sostenere solo e senza concorrenti il primo posto in Italia: non lo fece e sta bene:

ma un Murat non potrebbe imitarlo. In questo caso lasciamo riflettere gli uomini di stato del Piemonte alle conseguenze che ne deriverebbero.

La sola monarchia ancora possibile in Italia è quella di Savoia: ma anche questa possibilità è transitoria, se non è legata strettamente all'avvenire della nazione. Sperare solamente in un ingrandimento che tenesse la monarchia sabauda nella cerchia inferiore e nel numero de' grandi vassalli di questo o di quel potentato, non può essere nelle vedute del re e de'suoi amici, come non sarebbe efficace affatto all'Italia. Ella non potrebbe, anche dato ciò come risultato della pace alla fine di questa guerra, accettare un rimpasto di stati che come transitorio, pronta sempre a tornare a nuovi conati d'unità. Altronde nei tempi nostri le monarchie come Piemonte, Belgio, Napoli, non possono che durare a patto di sacrificare la propria indipendenza d'azione ai più potenti vicini. Togliete ciò ad una monarchia, ed ella non resta che come una luogotenenza straniera.

I cosmopoliti, per esempio, chiamano gretterìa il procurare l'autonomia di una nazione, facendo consistere la felicità umana nella fraterna reciprocità dei popoli: noi non contrastiamo al principio, santo e sublime per se stesso, ma contrastiamo ai popoli questa nobile inclinazione, e salve le proporzioni, hanno ciascuno interessi propri che cercano far fiorire a danno degli altri, come l'individuo nella società. E perchè venga questa reciprocità desiderata dai cosmopoliti, del che temiamo assai per questo secolo, prima vuolsi cominciare dal mettere le nazioni in tale stato da bastare a sè, onde impiegare poi le forze collettive a vantaggio generale.

L'Italia potrà molto a vantaggio degli altri, quando sarà una e forte: ella ad onta dello sperpero che ha fatto la reazione in questi ultimi anni, ha sempre un gran tesoro di sapienza, di civiltà e di quella squisitezza della quale ebbe sì nobile retaggio dai padri. L'Italia non ha bisogno che di veder cessata sul suo territorio l'invasione dei barbari, che la sperpera dal V secolo

in poi: e quattordici secoli di dolori e di angustie bastano, perchè si pensi ad una era novella.

Alcuni saranno scandalizzati a sentirci nominare *barbari* gl'invasori del nostro territorio: noi senza più domanderemo quali sono le opere che gli attestino per civili e illuminati . . . . . Chè una crudeltà raffinata come quella degli Austriaci, una impassibilità noncurante come quella dei Francesi rimpetto al governo papale, quale idea possono dar mai di civiltà o animo gentile in chi ne è stromento? Commentino altri, non noi!

Ma tutte queste non sono che digressioni: tornando al Piemonte noi diciamo: o la monarchia o la repubblica? Dipende dal governo la scelta, e da' suoi atti risulterà la risposta. Per la qual cosa quanti sono uomini che amano sinceramente il loro paese, debbono meditare a questo problema e osservare quale possa esserne la soluzione. Bisogna che il Piemonte pensi seriamente: 1° che il governo austriaco e tutti i principi italiani gli sono nemici, e spiano il momento per togliergli il primato in Italia: 2° che la Francia e l'Inghilterra non possono veder di buon occhio uno stato che pensi all'Italia anche per giuoco: sanno gl'Inglesi che l'Italia è la regina del Mediterraneo: i Francesi possono, oltre di ciò, pensare cose assai diverse . . . . . 3° che volendo gl'Italiani la indipendenza, abbandonati dalla monarchia unicamente possibile, si schiereranno sotto la bandiera repubblicana!

## V.

*Eventualità possibili: invito ai partiti politici.*

La guerra contro la Russia è giunta ad una fase che lascia prevedere facilmente di non dovere star molto a passare dalla Tauride sopra altri teatri: l'Austria fino ad ora ha potuto esimersi e si esimerà per altro tempo dal prendere parte attiva alla guerra: ma credete che l'Austria non abbia già il suo programma bello e fatto? Credete che l'Austria non siasi accorta

che qui non si tratta più di Turchi, e del loro impero, ma di abbattere la Russia, ed abatterla ad ogni costo? Credete, ad onta che la Russia avesse minacciato di inghiottirla, sia nel suo interesse lasciare in balia degli Occidentali le faccende gravissime che ora si agitano? Credete che non si sia accorta che siamo nuovamente al programma del 1811? In caso diverso ella non conoscerebbe Napoleone III, della qual cosa non bisogna nemmeno dubitare. In questa congiuntura il Piemonte ha una discreta posizione politica, e potrebbe anche migliorarla, se facesse vedere che non può contare solamente sopra quaranta o quarantacinquemila soldati, ma che può scendere in campo colla nazione intiera, al cui avvenire egli si consacra.

Napoleone III ha certo delle viste più profonde di quelle che gli sono attribuite: che giova dargli del carnefice e altro, quando nelle sue azioni ha avanti la storia, giudici i posteri, e per sudditi i Francesi? Sappiamo bene che con tutte queste cose non si scherza! Egli non può regnare ciecamente, come non ne dubitiamo nemmeno, e non pensare al futuro, al suo nome ed a quelle teste bislacche che governa. Queste possono fargli uno scherzo poco adattato al suo gusto, e siamo certi che non sta ad aspettarlo inoperoso, ma che è a tutto disposto: lo crediamo capace a distruggere anche Parigi, se Parigi si levasse, come lo crediamo capace a combattere la rivoluzione a oltranza, ovunque si mostri. Ma ad onta di questo pensiamo che egli ha già preordinato il suo concetto finale, e servendosi di tutti, rende a poco a poco la Francia arbitra dell'Europa. Minata la Russia sono stracciati i trattati del 15, malgrado l'Austria.

Il Piemonte e l'Italia in faccia a lui debbono certo condursi lealmente, ma pensare che da un momento all'altro o può morire, non importa di qual malattia, o può cadere il suo trono, o può cambiare il presente silenzio in un programma chiaro e lampante. La spedizione di Roma, il restaurato pontefice, sono per ora cause che debbono avere effetti: quello che si accingeva a rovesciare la repubblica a Parigi avea le sue mire in combattere a Roma. Quello che assiste al presente turpissimo go-

verno del papa ha le sue mire nel lasciarlo finire di screditarsi. Crediamo che il papa ed i preti ridessero troppo presto del loro nuovo amico: sappiamo bene che in uomini della tempra di Napoleone III non nasce una sola idea alla volta, nè le idee vi nascono limitate.

L'Inghilterra pel suo stato sociale è lungi dal farsi aiutatrice di sommosse nel continente: ella sa bene che se cadesse il trono a Vienna ed a Parigi non resterebbe nemmeno a Londra. Che un mutamento radicale interno ridurrebbe presto l'Inghilterra a potenza di secondo ordine: sperperato quel po' di vigore e di senno che resta alla sua aristocrazia, sarebbe difficile prevedere che cosa potesse avvenire delle grandi appendici dell'impero britannico. Ma per quanto l'Inghilterra debba avversare le rivoluzioni del continente, è entrata in un tale passo angusto che è arduo prevedere come possa ritrarsene: una delle due: o rompere l'alleanza o contribuire ad ampliare l'influenza della Francia! Ella per se otterrà poco, e non potrà ritrarsi a sua voglia, perchè si nel retrocedere come nell'andare innanzi ci sono gli stessi pericoli.

Il Piemonte trovasi fra queste due potenze come alleato: l'alleanza de' deboli con i forti suole essere, più che alleanza, servitù; mentre i forti decretano i deboli non hanno che da approvare. Ma in questo caso il Piemonte accetti l'alleanza come assoluta necessità e procuri di darsi una attitudine tale rimpetto all'Europa, da non esser considerato come semplice ripieno. Gli Italiani poi non debbono cercare nuovi padroni, ma nemmeno rifiutare amicizie: ciò sarebbe contro il loro interesse presente e futuro. A tale effetto sarebbe da preferirsi, dalla stampa periodica italiana, il silenzio su certi fatti e certi nomi, a quelle continue diatribe che nulla giovano e possono anzi nuocer molto. Quanto agli amici rammentiamoci che ne possiamo avere molti, ma tali veramente da mettersi nel santuario de' nostri affetti, punti. Fingiamo però di credere buoni anche i malvagi! . . .

O gli Italiani tornano all'antica scuola politica de' loro padri o non sperino di avvantaggiarsi gran fatto: i loro nemici, e ne



han molti, sanno bene quale sia il loro debole: e prendendoli da questo gli hanno sempre ridotti a mal partito, dopochè han creduto all' arte antica sostituire la ciarliera leggerezza moderna! E coll' Austria, colla Gran Bretagna, con Luigi Napoleone, v' è tutt' altro che da giuocare a carte sul tavolo. Sarebbe stoltezza crederlo. Altronde gli uomini che hanno capitanato i partiti fino ad oggi, se abitavano a Londra scrivevano in tutta buona fede ciò che si fosse potuto preparare a Napoli o a Milano: la stampa lo ripeteva con immenso fragore, e, quel che è più singolare, tanto quella sinceramente liberale che quella sospetta di codinismo facevano a gara in far commenti: le polizie d' ogni paese non avevano bisogno d' altro! . . . Dunque urge senza più che la politica cessi di far comparsa in pubblico nella sua nudità; ad armi acute non opponete armi spuntate. Ciò per tutti.

A quanto abbiamo detto sul Piemonte, sui partiti, su' pericoli che minacciano la patria, è necessario aggiungere ora poche parole generali che siano come la recapitolazione delle emesse opinioni.

Qui vuoi operare. Per operare non si può mica continuare a dirigere attacchi senz' ordine su questo o su quel punto; ciò ci esporrebbe a sfiare la nostra forza e comprometterebbe il fine delle nostre operazioni. Repubblicani, perchè andremo diritti verso quella mèta dopo aver visto quanto cammino dovremo fare ancora sempre battuti e sconfitti? Nè si venga fuori col farci credere nella utilità futura che potrebbe venire dal sangue de' martiri. . . . Abbiamo inteso che sottraendo sempre il meglio non si purifica il mediocre, ma si diminuisce senza migliorarlo. Quando avremo bisogno dei più animosi per mandarli sulla breccia, gli potremo noi svegliare dal sepolcro? Dunque pensiamoci sul serio. E per pensarvi si sostenga un momento e si scelga tra quello che è possibile e quello che è impossibile: nel primo vi sarà un risultato, se non in tutto, in parte, utile: nel secondo va messo tutto a titolo di perdita. Le ragioni dette di sopra ci provano che la repubblica oggi sarebbe combattuta dalle forze dei governi costituiti e dallo spirito sempre limitato delle popolazioni

villerecce ; ebbene : fermiamoci al governo costituzionale , purchè con questo mezzo si possa ricostituire la nostra nazionalità : facciamo un passo almeno , se non possiamo farne quattro o tre . Ma rinunciare ad un moto che ci porta in avanti , per restare sempre ad urtare contro ostacoli che non si possono rimuovere ancora , ed anzi ci spingono indietro , lasciamo giudicare se sia o no agire con buon senso ed acutezza .

La repubblica sarà certo una necessità inevitabile quando non si presenti dalla monarchia verun mezzo adattato all'altezza della missione ; e allora quante intelligenze in buona fede saranno in Italia , quanti uomini amanti del loro paese penseranno a redimerlo , romperanno certo ogni alleanza che invece di giovare torni alla patria nociva . Ma non dipenda però , se ciò avvenga , da quelli che circondano la corona . Pensino bene che se amano il loro re debbono premunirlo da pericoli , e salvarlo , salvando l'Italia . Altrimenti , nè potremmo celarlo , tutto sarebbe finito .

Parlare senza circonlocuzioni , e svelare liberamente quale sia il pensiero de' più che molto amano e reputano la dinastia di Savoia , ma non la preferirebbero certo alla patria giammai , quando non fosse con la patria , era dovere nostro , e lo abbiamo adempiuto : le incolpazioni che potranno venirci non siano almeno quelle di slealtà , imperocchè cercammo di essere franchi e leali verso tutti i partiti senza distinzione di bandiera , considerando in tutti non nemici , ma corpi d'esercito di diversa uniforme , impegnati nel medesimo campo di battaglia e contro il medesimo nemico .

Vorremmo adunque che chi consiglia la corona le mettesse innanzi le ragioni medesime affacciate da noi , e le facesse toccare con mano come fuori del concetto italiano chiaro e deciso non vi sia da sperare che in un avvenire spinoso ed incerto . E tutto dipende da questi consigli e da questi uomini : mettersi oggi a scherzare sarebbe assurdo ed errore irrimediabile per domani , essendo la fede nelle istituzioni nostre combattuta da tanti nemici , e in tante guise minata . In fin dei conti la co-

rona di Sardegna non sarebbe certo offuscata cambiandosi in corona italiana: per cingerla non occorrerebbe, è vero, aspettare che cadesse sul capo da sè, ma bisognerebbe afferrarla sul campo di battaglia: tanto meglio, ella sarebbe mille volte più gloriosa e più bella. È vero che giuocarne una piccola certa, per una incerta, può far fare qualche riflessione agli uomini gravi: ma sempre più preziosa, più nobile ci par quella caduta a Carlo Alberto sul campo di Novara, che quella caduta a Luigi Filippo sulle barricate di Parigi. E per la storia, pe' posteri, la buona fama è tutto, suolendo avvenire che l'uomo sfortunato, sia re sia plebeo, si compiangano e si ammiri in una grande sciagura tiratasi sul capo a ben fare, quanto si derida e detesti se infelice per male opere.

Conseguire nobile premio senza sudarlo in questa palestra spinosa che si chiama politica, è vano sperarsi, sapendosi da tutti che l'ozio e l'inerzia non saranno mai remunerati.

Noi, ci dicano pure illusi, speriamo che tanto il re quanto chi lo consiglia abbiano a cuore la causa della patria comune, e lo speriamo calcolando che così facendo possono guadagnare assai più di quello guadagnerebbero emulando il re Ferdinando o gli altri principi d'Italia. Su questo argomento siamo stati assai espliciti, perchè tutti ci intendessero, com'era nostro scopo principale.

Laonde ripetiamo: tutti quanti siete uomini politici che esercitate il ministero di scrivere nei fogli periodici, e mettere in discussione i sacri interessi della nazione, avanti di venire ad una guerra d'inchostro, e mostrare al popolo che dai gruppi intelligenti dei partiti non v'è nulla da sperare, riflettete pacatamente al presente stato di cose, cercate una soluzione diversa della questione italiana, e poscia parlate ad alta voce quanto vi pare: siamo convinti che apprezzando le gravi contingenze in cui versiamo non vorrete disconoscere la unica via che ci resti onde escirne, se non con totale successo almeno con non intiera sconfitta: perchè badate che è molto, se, anche non vincendo subito, si può tenere in scacco i nostri ne-

nici. . . . . E questi nostri nemici ci fanno guerra con tutte le armi, con tutto quanto ci possono nuocere: e non è guerra di cui possiamo accorgerci a prima giunta, perchè essi serpeggiano nelle nostre file, e taluni che vi si mostrano ardentissimi fautori di governo democratico-sociale, inconciliabili e intrattabili, operano per dato e fatto d'altri! . . . . . Sappiamo quello che diciamo: ma vi confermeremo meglio le nostre parole, ricordandovi quanto fosse il romore della stampa socialista in Francia prima del 2 Dicembre. . . . . Bisognava provare, anzi far toccare con mano all'Europa monarchica l'esistenza di un vulcano, per rendersi *provvidenziali*, e perchè certi articoli del 1815 fossero lasciati tra le cose non scritte. Erano astuti, ma ci credettero, perchè taluno vinceva tutti in astuzia. Quale analogia colla politica del duca Cesare Borgia! . . . . . Leggete il *Principe* di Machiavelli.

Il giornalismo a questo invito rabbrivisce quasi avessimo con ciò voluto invitarlo a desistere dalle sue polemiche: ma nulla di questo: noi lo invitiamo a prendere con pacatezza le idee nostre onde non accrescere in ogni caso le ire dell'avversario e non rendere la piaga incurabile. Noi avremo forse taccia di machiavellismo: sia: prendiamo tutto, quando si possa in in qualche modo essere utili alla nostra patria.

Nondimeno questi uomini vanno presi quali sono, e adattarli dove possono stare, ma non essere ciechi: perchè sarebbero la cecità e la noncuranza a noi stessi fatali.

Noi ci partiamo dal punto fisso: se è impossibile la pace, proviamoci un momento a darsi tregua scambievolmente: la tregua non viene ricsusata mai nemmeno dal nemico più feroce, quando non siano momenti decisivi. Questo infatti nel campo politico può dirsi momento transitorio: la tregua non può nuocere alle rispettive operazioni, giacchè o si aspetti combattendo, o si posino le armi è tutt'una: nè di qua nè di là siamo certo per guadagnare terreno o oggi o dimani; guardiamo tutti un avvenire, con occhio diverso è vero, ma tutti speriamo che sia per partorire il fine dei mali presenti della patria.

Conclusa la tregua verremo a preliminari di pace: moderiamoci tutti, e al trionfo della nazione sulla tirannide sacrifichiamo un'idea di più; perchè le idee, i ragionamenti sono cose belle e stupende, ma non arrivano mai a concludere la menoma cosa se non sono appoggiati da fatti. E chi può fare oggi con speranza di successo? Abbiamo veduto che siamo tutti nella stessa impotenza, e che isolati le forze nostre sono paralizzate senza rimedio. Dunque per essere coerenti, procuriamo di non lasciare intentato l'ultimo rimedio che ci resta: se anche questo ci fallisse rimettiamoci al tempo che tutto abbatte e rinnova, cose, uomini, imperii!

Quando diciamo al Piemonte che si ordini in modo da potere sfidare la procella che minaccia l'Europa e l'Italia, non lo diciamo senza convincimento di un avvenire sommamente incerto e tenebroso. Noi non sappiamo se la monarchia possa durare a lungo in Europa, perchè si è compromessa e non lievemente: guardiamo dove e come ella possa durare, e quali circostanze la possano soccorrere.

Se in un luogo può pericolare assai è in Francia: ma al di là della Manica, oltre il Reno ed in Russia noi crediamo che resterà ancora e per lungo tempo. I Tedeschi sono troppo dotti e troppo positivi per passare ad una repubblica alla prima sommossa: eglino sanno che stanno sul collo alla Germania trenta o quaranta stati: ed essi anelano farne un solo. La Prussia rappresenta pe' Tedeschi ciò che il Piemonte per gl'Italiani. Onde anche là, se la causa repubblicana ha partigiani, quella monarchica ne ha molti più. Le elezioni, benchè ristrette, non danno certo indizio di opinioni troppo spinte, come la costituente del 1848 lasciò dei dubbi molto forti sulla Germania del futuro! Guardando alla sostanza è necessità ricordarsi che il passo più notevole fu quello di ricorrere alla creazione di un *vicario imperiale*, che sparve come era venuto! Che la democrazia non era pronta a far molto, e che la nazione non si era scossa tutta veramente, lo provarono le varie sommosse, sedate tutte per non avere avuto eco. E quando città di due o trecentomila abi-

tanti fanno una sommossa non dovrebbero essere poi vinte a piacere del nemico. Comunque sia, avrà la Germania il suo partito repubblicano socialista come può averlo la Russia, ma non ci illudiamo sul numero!

L'Austria dicono generalmente è franata, caderà da sè, e cose simili: all'opposto ella si regge, fa debiti, mantiene eserciti, è temuta e carezzata.

L'Austria lavora e lavora molto, ed il Piemonte vi pensi: ella briga in Italia e Dio sa quali progetti matura... Sa bene che questo stato di cose non può durare a lungo ed ella procura rassettare a suo modo l'Italia, anche col farne una confederazione austro-italica patrocinata da lei, come vorrebbe patrocinare la confederazione Germanica. Il terreno non è forse tanto favorevole per quanto spetta a' sinceri e leali patrioti, ma bisogna pensare che ogni governo ha interesse che l'Austria si regga, e al tempo stesso ogni governo ha i suoi partigiani e le sue forze. Se così non fosse vedremmo un diverso regime a Napoli e altrove, non il più strano assolutismo.

Supponiamo che quanto abbiamo accennato si realizzasse: quali vantaggi ne avrebbe il Piemonte? L'isolamento! I varii governi tornerebbero a mezze concessioni, e gli avversarii del regime costituzionale piemontese non farebbero più conto del Piemonte di quello potrebbero fare di Napoli. È indubitato che in questa ipotesi il Piemonte non avrebbe più le simpatie dei costituzionali della penisola che gli si voltarono solamente quando i loro sovrani abolirono lo statuto, ma che per certe velleità loro amerebbero restare in piccoli stati tali quali sono ora, con parlamenti ec., per non perdere affatto l'importanza come avverrebbe loro in caso di dedizione al Piemonte. Continuerebbe questo ad aver nemici i repubblicani ed i contribuenti, e il suo primato sparirebbe!

Che giova nascondere? L'Austria lavora e lavora con una attività ed un'astuzia inaudita: credere che ella non si affatichi a qualche colpo di politica sarebbe un disconoscerla e dimenticare chi ella fu nel passato. Che Napoli e Toscana, Modena e

Parma e lo stesso papa non siano nelle sue viste è follia dubitarlo.

Sanno essi che può venire una tempesta da un istante all'altro e si preparano ad affrontarla e dissiparla meglio che possono. Altronde il Piemonte non gode mica le simpatie de' principi italiani!... È per paralizzarne l'influenza che vi sono molti più repubblicani di quello ve ne dovrebbero essere: e questi prendono parte alle società segrete, aiutano a cospirare, e quindi denunciano... Ciò accade dal 1848 in qua, e se non apriamo gli occhi accadrà ancora per altro tempo e per nuovo danno.

Supponiamo adunque che quanto desideriamo sia realmente nelle intenzioni di tutti: quale strada ci resta a proporre onde nella nazione si accenda la idea di una fusione immediata e sollecita al Piemonte, appena le circostanze lo consentano? La stampa periodica concorre a questo apostolato di concordia con tutta la lealtà ed onoratezza che la distingue. A coloro che non entrarono nelle vedute nostre, prima di levarsi a combatterle domandiamo la tregua di qualche giorno anzi di qualche settimana. Vediamo prima quale sia per farsi la politica del governo nella questione nazionale: correndo tempi sì gravi non è lecito suscitargli imbarazzi che ne inceppino l'azione: ebbene s'abbia poteri supremi, quali può esigerli la grave situazione nostra. Noi registriamo ogni atto: non cerchiamo far tesoro di una indispensabile riserva per combattere il governo e screditarlo: egli ha promesso o promette di fare: dunque faccia, e stiamo ad osservarlo: verrà pure tempo che se non avesse fatto sarebbe chiamato a rendere strettissimo conto alla pubblica opinione, che pronunzierebbe la sua tremenda sentenza. Noi dunque non osiamo concludere nulla di più semplice che una tregua, e ne appelliamo alla generosità dei partiti.

Tregua, per un momento tregua, se non può aversi pace: quando i nemici d'Italia sentissero anche da lontano il quietarsi delle querule dissidenze, degli alterchi della stampa periodica, e succedere al bisbigliare sconnesso de' partiti, il parlare energico e fermo della volontà nazionale, i nemici d'Italia, diciamo,

ne sarebbero sgomenti più che se noi avessimo vinto in battaglia campale, chè la più difficile impresa è quella di vincere e domare se stessi.

Le conseguenze sole di questa tregua sarebbero per tutta l'Italia un soggetto di nuova speranza, riaccenderebbero la fede vacillante, e mostrerebbero all'Europa che siamo noi pure un popolo che sa prepararsi a tornare libero.

Quanto abbiamo chiesto alla stampa chiediamo al Parlamento; questo è guardato dal popolo italiano, dall'Europa, con venerazione sincera come quello che fè prova di grande temperatezza e senno nelle discussioni, e mostrò quanto abbia l'Italia, specialmente il Piemonte, in fior di senno politico e virtù cittadine. Ora a questo illustre consesso chiediamo di passare sopra a questioni che possano produrre una crisi ministeriale: questa crisi sarebbe funesta in mille guise e Dio la tenga lontana e il senno del Parlamento la sfugga. Gli animi sono esasperati per la cattiva repartizione delle imposte: rimediate finchè potete, preparate buone leggi, ma evitate ad ogni patto una crisi. In Crimea sta il nostro esercito: dunque noi siamo in stato di guerra, onde guerra e crisi ministeriale non si conciliano: il ministero presente inaugurando la guerra ebbe un concetto, e non bisogna credere che abbia voluto sacrificare il Piemonte: uomini del Parlamento, voi sapete che non si può nè si deve in politica svelare i proprii concetti a chi non vuol saperli . . . . Rispetto dunque alle riserve del ministero, e datigli i mezzi de' quali ha necessità, ritiratevi: lasciatelo pure con poteri eccezionali, raccomandandogli di pensare alla patria: egli lo farà!

Ma se questa nuova prova di fiducia data da voi fosse frustrata, non si potrebbero rimproverare mai al vostro senno le funeste conseguenze che ne deriverebbero pel Piemonte e per l'Italia, conseguenze che sarebbero però riparate, quando i partiti liberali fossero tutti colle armi al braccio pronti alla medesima guerra, colla sola bandiera che ci restasse possibile. Il Parlamento è troppe assennato e liberale per chiedergli qualche cosa di più: egli farà nobilmente quanto aspettiamo da lui!



## VI.

*Come debba rispondere il governo del Piemonte.*

Discorse le cose precedenti, noi vogliamo, obliando gli errori di ciascuno, ricorrere ad un esame del Piemonte, delle sue forze, della parte che può rappresentare in avvenire, e del modo di preparare questo avvenire medesimo. Noi vogliamo che il Piemonte sia la base d'operazione pel riscatto italiano, e ci volgiamo a tutti i partiti, a tutti i sinceri amatori dell'Italia, per raccogliarli, se si può, intorno a questa bandiera. E non vogliamo nemmeno far guerra di uomini nuovi: sarebbe inopportuna e sappiamo bene quali effetti ne resulterebbero. Se ci inganneremo nella speranza nutrita fin qui, sarà un errore di più: è certo che la patria non potrebbe subire nuovi mali e non temiamo affermare che se tutti concordassero con noi ella sarebbe redenta.

Il Piemonte ha un *deficit* finanziario spaventevole: il popolo mormora per la gravezza delle imposte; l'esercito è poco numeroso; la marina debole e la guardia nazionale disordinata in quasi tutto lo Stato. Aggiungete un sistema governativo ondeggiante tra le viete e capricciose usanze dell'assolutismo e le franchigie costituzionali: a vedere alcuni atti arbitrari, alcune violenze, alcuni fatti negli impiegati inferiori d'ogni ceto, vi è da credersi alla vigilia di una reazione. A sentire i giornali neri fare apologia dell'Austria, di Napoli, del papa e altra roba simile, v'è da lambiccarsi in pronostici non troppo favorevoli al governo ed all'augusto capo dello Stato, pensando che possa da sì alta fonte scaturire onda sì torbida. Ma una logica non tanto acuta basta ad apprezzare questi fatti e dar loro la vera proporzione.

E parliamo prima delle finanze piemontesi: i disastri del 1848-49 fecero una tal breccia nell'erario pubblico che naturalmente non si riempie nè in un anno nè in sei: la più naturale esperienza economica prova che un individuo il quale consumi oggi ciò che servir dovrebbe a domani, se vuole vivere ha bisogno

di accavallare sull'avvenire questo *deficit*, percipendo gradatamente e anticipatamente ciò che non dovrebbe percipere che dopo. Date un aumento di spese maggiore assai delle entrate, e avrete un continuo disequilibrio, il quale nel giorno del bilancio vi farà stralunare gli occhi. Avvenne la stessa cosa al Piemonte. Tuttavia non bisogna dimenticare che in tante angustie furono aperte vie ferrate, messa in buona condizione la amministrazione interna, riordinato lo stato a nuovo. E dopo un disastro che avviene appunto nel tempo medesimo di una riforma politica, pretendere di non avere sacrificii grandi da sostenere è stoltezza.

Ma ciò sia detto per quanto riguarda il pubblico bilancio: l'uomo che governa la finanza ha mente: ma per empire le casse ci vuole denaro suonante: e tanto quello che ha mente come quello che ne ha poca, debbono studiarsi a far danaro. Ecco il guaio delle imposte! Queste, sia detto in santa pace di tutti i popoli civili e non civili, sono un tremendo peso: non intendono pagarle, qualunque sia la ragione che adduciate.... E il ministro delle finanze deve far fronte alle spese dello Stato: quello dei lavori pubblici, tenere in ordine strade, edifizii ec., quello della guerra armare eserciti ec., quello dell'interno tutelare l'ordine pubblico e il buon andamento della società.... Ma tutte queste cose non si fanno senza danari: e i danari si danno malvolentieri da tutti....

Il retrogrado grida come un idrofobo contro i gravami; gridi, ma paghi! Non v'è altro da dirgli. Però il popolo nota che non sono le imposte che nega, ma il mezzo col quale sono repartite; questo mezzo uccide le piccole industrie, che sono le più numerose, e mette sulla via intere famiglie che vivevano onestamente.

Certo la più difficile questione da trattarsi per noi dopo la concordia fra le parti, si è quella dello stato finanziario del Piemonte. I nostrj effetti hanno, è vero, un po' di credito su' mercati stranieri, ma le risorse che debbono tenerci a galla vengono meno; le tasse e dazii non bastano, i beni del clero non hanno

ancora prodotto vantaggi, e spese ingenti ci stanno a fronte, avvenimenti gravi si compiono noi compartecipi, e i mezzi mancano!.... Alcuni si trincerano dietro la speranza di leggi nuove e credono che dalla promulgazione di una legge a' suoi effetti non ci voglia tempo, e che in questo intervallo non si debbano fare spese. .... Rileggendo tutti i fogli periodici e non periodici abbiamo trovato delle buone critiche sul nostro sistema finanziario, ma non ci è ancora capitato sott'occhio un piano di riordinamento, tranne quello di una riunione tenuta in Genova col nome di *meeting* (e si vuol fuori lo straniero!) nel quale ci parve leggere buone idee teoriche da prendersi in considerazione, fondate, del resto, su certe basi che non crediamo troppo stabili. Comunque sia, è certa che la finanza dello stato ha bisogno di una gran riforma nella quale si cerchi di supplire colla economia alla mancanza di mezzi. Ma sì l'una che l'altra vogliono tempo: si può disfare un impero e sostituirvi una repubblica nel breve giro di ventiquattro ore; ma di uno stato povero farne uno ricco non si può nemmeno in ventiquattro anni. Lasciamo pel momento le finanze dello stato, e parliamo delle ricchezze del popolo comparate a quelle degli stati italiani.

Il commercio, visto il languore generale negli affari d'ogni paese, può esser più prospero? L'industrie vanno, i capitali girano e serbate le proporzioni è certa che il paese non è in condizioni affatto disperate. Bisogna ricordarsi che i prodotti della agricoltura non corrispondono nemmeno per la metà a quelli dei tempi ubertosi, che le stagioni hanno un corso non troppo regolare per il disequilibrio meteorico, che gli uomini come le piante sono afflitti da malore. E considerate queste cose, e paragonate poi a quanto si passa nella restante Italia, troviamo una tale diversità tra il Piemonte e gli altri paesi, che non ci muove punto all'invidia di quelli ad onta de' mali che soffriamo. Qui, se non in pieno vigore, almeno tutto ha vita, e in media, dati anni di scarsità come i presenti, qui più che altrove ci accorgiamo di trovarci in una terra ricca.

Scorrete la vicina Lombardia, la Romagna, la Toscana: le imposte ed i deficit non sono minori del nostro: ma dato tutto, benchè minori le imposte di alcuni luoghi, non vi è nemmeno la decima parte dell'attività del Piemonte. Una prostrazione tremenda vi colpisce passeggiando per quelle belle contrade già si ricche: il commercio quasi estinto: le industrie nulle o quasi nulle: le terre sterili, gli uomini malati; squallore in tutto, dalla pianta all'uomo! Non è così del Piemonte, ed è aggravato dalle imposte!

Il popolo grida altamente, si assembla, si profonde in que-rele; la stampa tutta fa eco: a sentire questo *tintamarre* diabolico v'è da credersi prossimi ad essere subissati dalle banche rotte e da tutte le conseguenze che ne possono derivare. Ma non ci sgomentiamo: v'è un rimedio che sia efficace? Il ministro delle finanze ci risponderebbe: « sì: vi è quello di pagare e tirar' via! . . . » Ma il popolo o la opinione pubblica protesta contro la cattiva repartizione delle imposte. Ebbene: ciò non dipende dal ministro: quelli che fanno le tabelle censuarie ripa-rino; a chi non può pagare non togliete i mezzi di vivere!... Ciò sarebbe cadere nell'eccesso: ma guardate, chè deve esservi un temperamento più idoneo, il quale non metta il malumore nello stato. Parlare di tante vessazioni operate dalla pubblica forza per la percezione delle imposte non entra nel nostro quadro: è naturale che il pagatore impotente si neghi; che il braccio inviato a forzarlo percuota finchè può: è nella natura di due opposti interessi. Ma v'è alcuno che dovrebbe, in siffate ma-terie, discernere il negligente dall'impotente.

Queste cose non sono sostanziali, ma di semplice applica-zione: la legge non porta la violenza, ma la percezione delle imposte; dunque chi deve presiedere a questa percezione si ado-peri, perchè, essendo gravissima, resti meno dannosa.

Restaurata questa parte non piccola delle forze vitali del Piemonte, bisogna intendere che egli non deve solo fare i sa-crificii futuri che da lui chiederà l'Italia: gl'Italiani tutti dovreb-bero prendervi parte in proporzione de' loro mezzi: al Piemonte

non tocca che cominciare. È una gloria che gli è riserbata, ma non vi è gloria senza pena. Ciò che sia da farsi per le finanze il ministro ed il parlamento preparino e facciano: ciò che occorra per l'esercito di terra, per la flotta e per la guardia nazionale resta ancora a vedersi.

Premettiamo a tutto un breve ragionamento: i nostri calcoli non si fondano certo sul Piemonte quale è, ma su quello che dovrebbe essere. Dal suo nuovo arringo militare e politico dipendono i destini d'Italia e quelli della dinastia: da un momento all'altro, senza che lo sappiamo prevedere, può essere tardi per questa: sappiamo già che per le nazioni non v'è limite cronico. Si svolgono in mille anni, e trasformandosi ripetono un simile ciclo per aumentare i tesori nel primo raccolti: esse possono essere disperse, ma non si estinguono. Non così le dinastie! Opera savissima si è di coloro che senza queste dinastie non saprebbero vivere, adoperarsi a conservarle in lustro e gloria, onde non siano detestate. Quando un re si è accumulata sul capo tutta la odiosità di un Ferdinando II si può dire che i giorni della sua dinastia siano contati. O quando all'opposto, si è circondato nella prima giovinezza cogli affetti della nazione, come Vittorio Emanuele, tutto è da sperarsi; ma ogni cosa non dipende solamente dai re: essi possono essere buoni, secondo i consiglieri che stanno loro intorno. Il male è qui, perchè succede talvolta che alcuno, per essere consigliere di re, si creda più che filosofo, e in vero non sia pieno che di una somma presunzione, dalla quale guidato, ne' pubblici negozii operi ciecamente e stoltamente, da doversi chiamare felice se l'ira pubblica si arresti soltanto a maledirlo.

Quanto sia difficile trovar buoni consiglieri e veri amici in tutti coloro che attorniano i principi, lo sappiamo, se stabiliamo un confronto semplicissimo; interrogate qualunque credete in fatto d'amici e d'amicizie, vi risponderà che è difficile averne buone e sincere: se sarà locato in fortuna, peggio anche del povero: perchè quanti attorniano l'uomo ricco e potente gli sono aggrappati intorno come devoti e umili adoratori del dio

interesse: costoro mentiranno sempre, finchè si tratti di urtare in alcune cose la suscettibilità de' loro padroni. Ciò premesso proseguiamo liberamente: chicchessia può fare gli opportuni confronti e commenti....

Ministri, Assemblee e Popolo del Piemonte ascoltateci: noi vi parliamo sinceramente come ad amici, senza nulla perdere del rispetto dovutovi: i nostri discorsi non sono già l'effetto di odio, nè di passioni abbiette: vi parliamo a nome della patria.

Ciascun di voi comprese quale si fosse la finanza; riparate subito per quanto possono le vostre forze: dopo pensate all'esercito: non vogliamo farvi suggestioni: la materia è delicata assai e potremmo parere indiscreti nel disconoscere i lumi di chi presiede al dicastero della guerra. Tuttavia emettiamo un nostro voto: fatene il conto che credete. Aumentate i quadri delle nostre schiere: l'economia fatela sull'effettivo dei corpi: ma preparate buoni quadri. Una compagnia sia anche di cinquanta teste: ma abbia il suo completo di ufficiali e bassi ufficiali. Che questi corpi così ridotti si esercitino più che possono: intanto create un corpo di riserva per l'armata d'Oriente, e fatene un deposito a parte, onde riempire i vuoti nelle nostre file combattenti, senza tornare a scomporre i quadri già costituiti. L'esercito deve prepararsi a dare il sangue per la patria, dunque ha diritto che nulla manchi al suo benessere. Chi non arrischia la vita, può ben contentarsi di pagare il suo debito con qualche scudo! Ciò diciamo al popolo.

Messo l'esercito in piede, se non d'effettivo, almeno con quadri e corpi ben preparati a crescere in effettivo senza esserne scomposti, avrete fatto molto. Il piccolo numero di una compagnia servirà di maestro alle reclute che potrebbero accorrervi. L'esercito potrebbe dividersi in due parti: il primo, più numeroso, capace di contenere un effettivo reale, di settantacinque o ottantamila soldati, formerebbe la forza attiva, pronta ad entrare in campagna in pochi giorni: l'altro costituirebbe la riserva, e potrebbe elevarsi dai venti ai trentami-

la: i suoi quadri però dovrebbero essere preparati come gli altri.

Intanto che si facessero queste cose per l'esercito regolare, non bisognerebbe perdere di vista la guardia nazionale. I militari di professione, tanto in Francia che altrove sogghignano pensando a quei buoni borghesi che formano un corpo di nazione armata, credendo che dalla guardia nazionale non siavi da sperare niuno aiuto efficace in caso di guerra. Noi crediamo tutt'altro: riordinatela: rendetela più popolare, fatela istruire, datele vita. Per dar vita ad un corpo militare composto di cittadini ci vuole più arte che per ordinare un esercito regolare: ma vi si può giungere con un poca di pazienza e di perizia. Scegliete buoni capi, noti per attività e non privi di scienza militare: altrimenti non farete mai nulla. A questi affidate le varie provincie: ordinatela in tutto lo stato, includetevi tutto il popolo, senza distinzione di censo: la sola moralità sia pietra di paragone. Gli ufficiali, giacchè sono eletti, siano obbligati ad istruirsi: a tale effetto in ogni capoluogo procurate istruttori, non di sole teorie di manovra, ma di scienze della guerra; procurate che questa milizia esista di fatto e non di nome. Non lo facendo parreste diffidenti: dunque fatelo. Acquietate i vostri avversari coi fatti; cercate che il piccolo stato sia tale da comparire, al bisogno, potente quanto altri. Il segreto di vita o di morte ne' piccoli stati consiste nello sviluppo intiero delle loro forze.

Avvi altro da guardare prima di compiere il quadro che stiamo delineando: la guardia nazionale deve fare un servizio che non sia di parata o di inutile pompa. Badate bene a questo: dove bastano due uomini non ne mandate tre: dove non occorrono guardie, fatene di meno. Ma intanto siano tutti istruiti, quanti si chiamano cittadini piemontesi. Quindi ogni compagnia abbia il suo pelottone mobilizzabile, e a questo si provveda tutto quanto può occorrere al bisogno. L'operazione può essere fatta senza ostacoli, e al tempo stesso condotta con sollecitudine da' capitani e da' capi battaglione della guardia medesima.

Il popolo tutto, senza eccezione, ha l'obbligo di difendere la patria, e però non restringete il numero della milizia cittadina ad una data categoria. Nel tugurio albergano spesso più eroiche virtù che nel palagio. Cercatele.

I pelotoni mobilizzabili abbiano una istruzione ne' giorni festivi da ufficiali sperimentati: a certe epoche dell'anno unitefi provincia per provincia, e esercitatefi a manovre campali. Alla guardia mobile delle città date anche l'artiglieria, e formate tutti i corpi speciali, in modo che quando facciate appello alla guardia nazionale vi comparisca un esercito intiero, completo in tutte le sue parti. Il governo, quando sia energico, e vólto a fare il bene della patria, sarà aiutato ed obbedito. Le fazioni che avversassero il buon andamento della pubblica cosa troverebbero ostacoli insuperabili nei patriotti animosi e sinceramente devoti all'Italia.

Quanto alla marina di guerra non sarebbe fuor di luogo guardare a quanto ha fatto l'Austria a Trieste, colla società del *Lloid*. Genova si presenterebbe opportunamente, sia per la moltitudine dei capitali che vi si trovano onde impiegarsi utilmente, sia per essere questo uno de' più rilevanti porti del Mediterraneo, ed infine per essere i Liguri marini per eccellenza. Alla marina di guerra bisogna pensare e pensare presto: Napoli ha una buona squadra; l'Austria, ad onta de' suoi debiti, ne ha un'altra: quella del nostro stato è ancora inferiore... Onde noi non diremo molte cose su questo soggetto, limitandoci a sperare nel senno ed onoratezza dell'ammiragliato nostro, che non vorrà farci essere secondi a veruno di eguali mezzi dei nostri.

Facendo queste cose il Piemonte ringiovanirebbe e riprenderebbe il suo posto tra gli stati italiani, mentre non avrebbe d'uopo di piegarsi ora innanzi a questa, ora innanzi a quella esigenza. La coscienza nel buon diritto è molto, ma in questo secolo XIX vale pur qualche cosa la coscienza della propria forza! Allora si può essere calmi e dignitosi, si può rispondere agli sgarbi con altrettanta fermezza, e non può occorrere volgersi or qua or là in cerca di protettori e d'amici. E se a Fer-





dinando Il riesce farsi rispettare odiato e detestato da' suoi popoli, perchè non potrà Vittorio Emanuele fare altrettanto appoggiandosi sul loro amore, e su quello dell'Italia tutta?

Noi teniamo sincera opinione che quanti italiani vi sono che amano veramente la redenzione della loro infelice patria, vedendo nel Piemonte quest'attitudine eminentemente nazionale, questa disposizione felice a pro della comune patria, anzichè avversarlo nel cammino si daranno a soccorrerlo, e tutti gli animi della nazione si concentreranno in Torino! Operate tutti, quanti avete cuore italiano, ad ottenere questo: tentiamo ancora un rimedio, e se pur questo andrà fallito, il partito italiano promuoverà in ogni modo la redenzione d'Italia, e il trionfo degli oppressi fratelli!

## VII.

### *Conclusione.*

Il Programma del nostro libro è netto: può riassumersi in questi termini: NÈ IL PARTITO REPUBBLICANO, NÈ QUELLO COSTITUZIONALE, SE STANNO ISOLATI, POTRANNO MAI CAMBIARE LE SORTI D'ITALIA IN MODO CHE L'ITALIA SIA! Ed essendo il Piemonte, colla dinastia di Savoia, il solo stato che possa ancora far qualche cosa a pro d'Italia, ogni onesto patriotta lo appoggi e soccorra. Se il Piemonte non facesse, ad onta di solenne invito delle parti tutte oggi dissidenti, quanto può per l'Italia, le questioni di partito e di forma sarebbero finite pe' veri Italiani. Ora si aggiornino.....

FINE



n° inv. 11084

# I N D I C E



IV

Concetto Fondamentale di questo Libro . . . . .	PAG.	3
-------------------------------------------------	------	---

## I.

Stato presente dell' Italia . . . . .	»	11
---------------------------------------	---	----

## II.

Se il partito repubblicano esclusivo basti a darle l'indipendenza e l'unità. . . . .	»	17
--------------------------------------------------------------------------------------	---	----

## III.

Che cosa abbia fatto il partito costituzionale de' diversi Stati d' Italia, escluso quello di Piemonte, pel riscatto della patria . . . . .	»	34
---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	---	----

## IV.

Monarchia o Repubblica? Osservazioni al partito costituzionale Piemontese . . . . .	»	42
-------------------------------------------------------------------------------------	---	----

V.

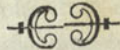
*Eventualità possibili: invito ai partiti politici* . . . . . PAG. 51

VI.

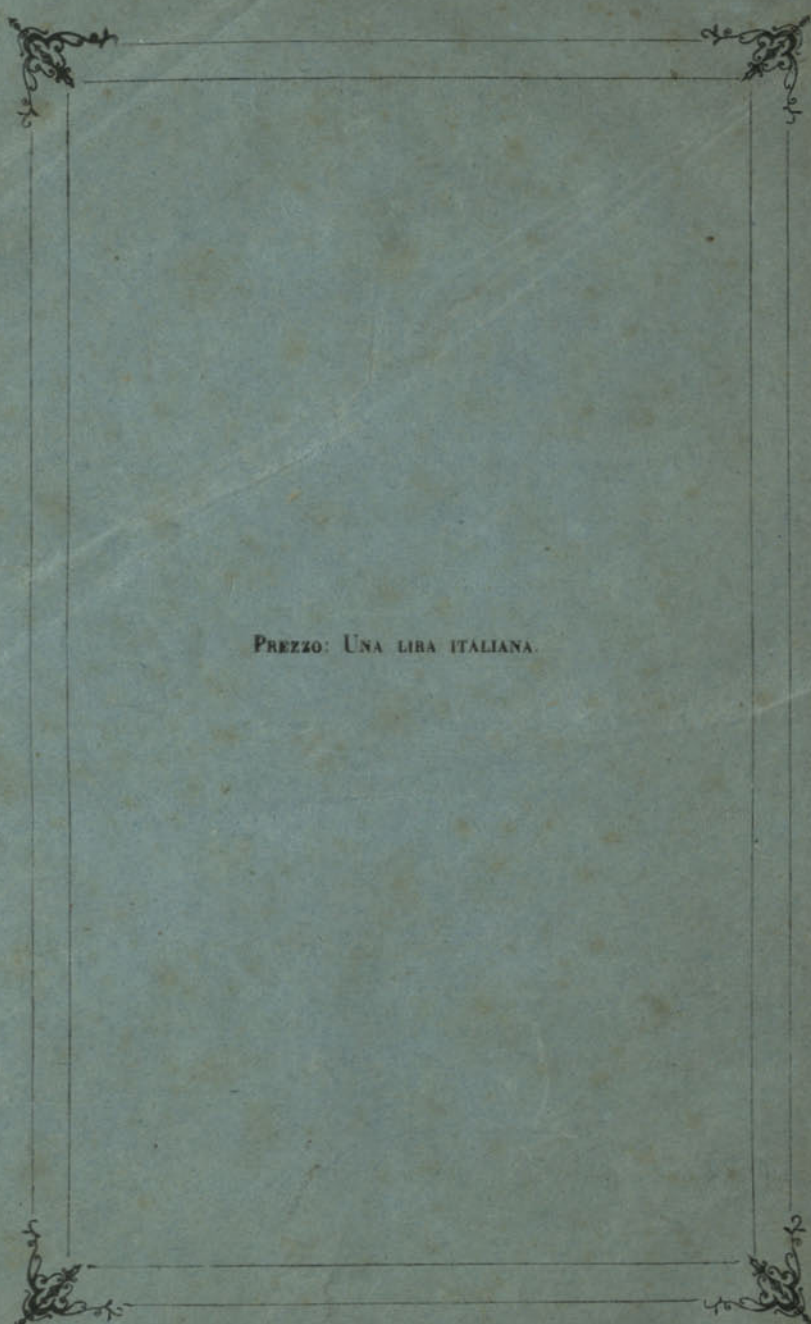
*Come debba rispondere il Governo del Piemonte* . . . . . » 62

VII.

*Conclusioni* . . . . . » 70







PREZZO: UNA LIBRA ITALIANA.

100 E